



Direttore responsabile

Daniele Barbieri

In Redazione

Annalisa Govi, Leonardo Zen,
Lollo Beltrami, Lorenzo Bassi,
Marco Iori, Maria Monteleone,
Mariangela Belloni, Matthias Durchfeld,
Nicola Guarino, Renato Moschetti,
Roberta Tondelli, Roberto Galantini,
Silvia Iori, Tarsicio Matheus Rocha

Proprietario

Sante Vincenzi Cooperativa Sociale

Abbonamento annuale **25 €**

da versare sull'IBAN

IT59 D076 0112 8000 0100 5452 048

o sul ccp 1005452048 intestato a:

Sante Vincenzi Cooperativa Sociale,
via Sante Vincenzi 13/a, 42122 Reggio E.

Redazione

via Vittorangeli 7/d
42122 Reggio Emilia
tel./fax: 0522 454832
pollicinognus@gmail.com

www.pollicinognus.it

Da Mag6 a WWOOF Italia

La nascita di un'eretica continuità d'intenti

Di **Claudio Pozzi**, *Presidente di WWOOF Italia*

È qui che comincia la mia storia: nel 1991 mi giunge notizia del convegno "Verso l'isola che non c'è". Un paio di belle telefonate con Renato Moschetti cui racconto di idee e progetti, delle potenzialità comunitarie di Poppiano, il villaggio in cui vivo ai tempi: la prima visione messa in pratica di una "stazione" per viandanti all'insegna della millenaria interdipendenza fra chi sta e chi viaggia. Necessariamente mi invita a Reggio. Passerà un po' di tempo prima che riesca ad accogliere il suo invito.

Nel 1993 la partecipazione a Pollicino in Fiera con l'idea di spargere il seme per la nascita di un gruppo Mag in Toscana, il confronto serrato con Renato, Luca e Giovanna sulla possibilità di seguire un percorso del genere, la sottoscrizione della quota minima di capitale sociale e l'ingresso nel mondo di Mag6.

Inizia un periodo di frequentazione intensa: assemblee, riunioni di Consiglio di Amministrazione, tormentata nascita del primo nucleo di soci di Mag6 a Firenze e dintorni. Imparavo dall'esperienza quanto fossero concreti alcuni principi: qualità della relazione, politica dei piccoli passi, responsabilità nel mettere in pratica le idee. Tutti germogli che si sarebbero rivelati fondamentali negli anni successivi.

Nel frattempo mi attivavo nelle esperienze di promozione e divulgazione del risparmio energetico che avrebbero portato in seguito alla nascita di PAEA (Progetti Alternativi per l'Energia e l'Ambiente), collaboravo con la famiglia Toesca alla distribuzione della rivista Eupolis, laboratorio teorico di politica del territorio e mi occupavo di trovare strade alternative per mantenere la numerosa famiglia.

Anni di grande fermento, irrequietudine, ricerca.

Nel 1996 mi trasferisco con tutta la famiglia a Guardistallo per partecipare alla gestione del Casolare Acqua Chiara, un podere permacolto dove il traffico dei volontari era intenso: ne ospitammo 75 in poco più di un anno e mezzo di permanenza. Durante la prima estate vivemmo una bellissima

esperienza di un paio di settimane di campo di lavoro per la realizzazione di un impianto di fitodepurazione.

Il progetto era dell'EUZ (Energie und Umwelt Zentrum di Eldagsen) e l'organizzazione del cantiere era curata da Floriana e Carmelo, ambedue discepoli come me dell'EUZ e di Paolo Ermani infaticabile animatore della progettualità alternativa (fondatore di PAEA, editore della rivista "Il Cambiamento" e fondatore del Movimento per la Decrescita Felice assieme a Maurizio Pallante).

Eravamo una ventina di persone: i primi giorni curammo l'allestimento delle compost toilet, della doccia solare e del lavabo da campo. La maggior parte dei volontari – giovani architetti ed ingegneri – dormivano infatti in una tendopoli in mezzo agli olivi. 4/5 persone mi aiutavano nell'orto, dovevamo sfamare tutta la compagnia, un'ingegnera ai primi mesi di gravidanza aiutava Marina in cucina. La sera prima di cena, chiuso il cantiere e fatta una bella doccia, riunione sotto il leccio secolare per la lezione teorica. Tutti dovevano essere consapevoli di quello che stavamo facendo e ripartire da lì in grado di progettare a loro volta un impianto dello stesso tipo.

Dopo cena nella tendopoli erano musica, canti e chiacchiere fino a notte fonda.

Uno dei miei compiti ad Acqua Chiara era la gestione della piccola lista manoscritta di fattorie aderenti al movimento WWOOF (World Wide Opportunities on Organic Farms).

Ai tempi erano 22 ed erano quasi tutte realtà familiari nelle quali le attività agricole facevano da contorno ad altre attività. La corrispondenza era postale e il contributo, quando c'era, consisteva nell'offerta dei francobolli per la risposta.

Elisa Grandis, la proprietaria di Acqua Chiara mi chiese di far sì che la gestione della lista divenisse autonoma finanziariamente dal suo e dal mio contributo.

Per arrivarci furono necessari alcuni anni di investimenti: il primo computer, quintali di fotocopie e di buste per spedire la lista in giro per il mondo (in

cambio dei francobolli per la risposta), ore di telefonate per raccogliere proseliti e viaggi a Milano per seguire la nascita di CAES, la cui avventura iniziava negli stessi giorni della nostra.

Nel '98 la stesura dello statuto e nel 2000 tutto era pronto per la registrazione: Bridget che nel frattempo aveva preso in mano la gestione della corrispondenza con i soci, avrebbe potuto iniziare a ricevere un compenso per la gestione della lista.

Fra i firmatari dell'atto costitutivo altri due soci di Mag6: Floriana Romagnoli, già capo cantiere e aiuto progettista del campo di lavoro e Francesco "Ciccio" Bellomo, sorvegliati da un terzo silenzioso Mauro Furlotti. Tutti testimoni dell'eretica continuità di intenti fra l'esperienza di Mag6, PAEA e WWOOF Italia.

La scommessa era ardua: stavo mettendo energie, tempo e denaro in un gioco fra persone che non si conoscevano fra loro e residenti in luoghi fisicamente lontani.

Era necessaria una visione ampia e la capacità di un'attesa paziente per l'imperscrutabile trasfusione di idee e di principi fondanti complessi: la qualità della relazione!!!

Oggi, dopo tredici anni di vita formale, l'Associazione di Promozione Sociale WWOOF Italia, nel pieno della sua fantastica adolescenza, torna a conoscere gli zii di Mag6 e annusa l'aria per capire come poter giocare assieme a loro, portando voglie, stimoli e bisogni che vanno gestiti con l'attenzione e la circospezione di chi nel frattempo ha avuto altro di cui occuparsi che non di questi strambi e lontani nipotini.

WWOOF Italia porta un patrimonio di idee mutate da Mag6 e una impegnativa ragnatela di relazioni su un territorio molto ampio.

La scommessa non è vinta ma ha grandi opportunità di arrivare a realizzarsi. È necessario fare dei passi senza perdere il discernimento fra le potenzialità delle idee e la reale capacità di gestione dei progetti: una politica concreta tipica di Mag6 che noi di WWOOF Italia sentiamo di aver mantenuto dall'imprinting originale, assieme alla voglia di confrontarci e di scommettere sulla miglior qualità della vita.

Intervista a Bridget Matthews

anima e cuore di WWOOF Italia

Di **Maia Beltrame**

“WWOOF? What a strange name!”

Questo è stato il primo incontro all'incirca trent'anni fa tra Bridget e il movimento e sicuramente mentre pronunciava queste parole non aveva il minimo sospetto che la sua vita sarebbe davvero cambiata e legata profondamente al mondo dei WWOOFer.

Aderire al movimento World Wide Opportunities on Organic Farm è quello che ci vuole per lei, secondo alcuni amici inglesi.

Bridget Matthews giovane infermiera ventisettenne originaria della Scozia attirata dall'ambito pianeta toscano all'inizio degli anni '80 non sapeva veramente da che parte cominciare quando con pochissimi soldi acquista un terreno e un piccolo casale abbandonato a Casavecchia nel comune di Castagneto Carducci...

L'unica evidente certezza è che non può farcela da sola ad eliminare la foresta di rovi che ricopre il terreno, il rudere e gli olivi!

Com'è cominciata la tua avventura con il movimento?

Degli amici mi hanno suggerito di cercare degli aiutanti volontari; a quel tempo WWOOF non esisteva ancora in Italia e la lista di riferimento in Europa era quella inglese. Non esistevano nemmeno internet, i computer e la posta elettronica, dunque l'unico modo era scrivere una bella lettera di presentazione con un annuncio che descriveva la mia situazione e la necessità di ospitare dei giovani che mi aiutassero a trasformare una specie di giungla in una piccola azienda agricola.

Ovviamente la comunicazione era molto lenta e la mia richiesta comparve solo dopo qualche mese nella newsletter insieme a quella di altre due *farm* italiane gestite da inglesi.

Non sei mai stata WWOOFer?

No e forse sarebbe stata una buona opportunità per imparare più velocemente e conoscere alcuni aspetti di questo tipo di ospitalità.

Quando è arrivato il primo WWOOFer?

Il primo anno è stato veramente fantastico e incredibile! Un giorno torno a casa e trovo seduto sul contatore dell'energia elettrica un ragazzo che suona la chitarra.

Domando stupita che cosa facesse lì e mi risponde che è un WWOOFer arrivato dall'Inghilterra in bicicletta alzando un po' di soldi come musicista di strada.

Da quel momento in poi nel corso di un solo anno tra febbraio e novembre ne sono arrivati altri 80 con una media di una quindicina alla volta e non era facile sfamare tutti; per questo motivo il primo lavoro urgente portato a termine è stato la realizzazione di un gigantesco orto! In compenso non mancava da bere, il buon vino infatti non mancava mai anzi a volte era un po' troppo!

Non ti sentivi un poco a disagio e privata della tua privacy?

Ero molto giovane, è stato un periodo bellissimo di grande condivisione e vivevo quasi senza saperlo in una sorta di bolla romantica un po' hippy, ora non potrei condividere il mio spazio in quel modo.

Vivevamo in modo molto primitivo e avevamo un unico bagno in comune all'aperto. Io dormivo su un piccolo sopralco inviolabile e pretendevo che al sabato tutti i ragazzi andassero a farsi un giro per rimanere almeno qualche ora per conto mio.

A differenza dei giovani WWOOFer di oggi che vengono ricevuti in stazione e portati a spasso in macchina i volontari degli anni '80 erano completamente autonomi, arrivavano da soli e si organizzavano spostandosi a piedi, in autobus o in treno senza problemi!

Dove dormiva questa tribù di volontari?

All'inizio in tende nei loro sacchi a pelo. Erano prevalentemente maschi intorno ai vent'anni, due ragazzi particolarmente abili si misero in testa di costruire due grandi *teepee* che potessero ospitare ciascuno almeno quattro o cinque di loro e ci riuscirono magnificamente!

Da che mondi arrivavano i tuoi WWOOFer?

Molti erano inglesi e come me si consideravano dei "rifugiati politici" perché non in linea con la politica di Margaret Thatcher, altri erano musicisti, sono passati di qui dal ragazzo nero del Bronx al monaco irlandese, di tutto un po'.

La maggior parte di loro non aveva mai messo piede in cucina e non sapeva friggere un uovo, ma la regola che ho imposto da subito era quella di rispettare i turni a qualunque costo anche al prezzo di nutrirsi di una pasta al sugo quasi immangiabile e secondo punto ferreo si doveva finire tutto quello che si era preso sul piatto!

La gente locale vi ha aiutato e come vi considerava?

I vecchi contadini erano molto divertiti e vedevano con piacere il fatto che alcuni giovani amassero ancora imparare a lavorare la terra, mentre i loro figli avevano fatto scelte diverse e spesso avevano abbandonato completamente la vita in campagna.

In particolar modo devo ringraziare Bruno, il mio vicino, un contadino doc che mi ha preso sotto la sua ala protettrice e dal quale ho imparato tantissime cose!

Come ti sei improvvisata contadina?

Non so, forse vivevo già da tempo inconsciamente il sogno di mia madre che ha lasciato a malincuore la sua fattoria in Scozia per sposare un medico e trasferirsi a Edimburgo.

Con i tuoi volontari sono nate delle amicizie, nessuna love story?

Sono diventata molto amica con 4-5 di loro e siamo tuttora molto legati, un paio di loro viene regolarmente ogni anno a darmi una mano. Un

ragazzo e una ragazza si sono conosciuti qui, si sono sposati e hanno avuto tre figli e uno di loro è diventato a sua volta WWOOFer.

Io mi sono innamorata una volta di un aiutante, ma è stato davvero un errore che in seguito ho evitato accuratamente!

Ci sono stati mai litigi?

È accaduto veramente di rado, ma in qualche situazione si è creata una spiacevole tensione e la mia tattica era quella di fuggire per un paio di giorni in modo che le cose si appianassero tra di loro.

Su 550 WWOOFer circa ospitati in questi trent'anni posso dirmi soddisfatta al 70%. Di sicuro anche il passare del tempo e la mia vita personale hanno influito nell'insieme: prima ero sposata, poi sola, poi di nuovo con un compagno e poi sono arrivati i miei figli per i quali è stata comunque un'importante esperienza e ora di nuovo sola...

Quando hai iniziato a coinvolgerti nell'organizzazione?

Nel 1997 quando WWOOF UK mi ha chiesto di raccogliere informazioni su di un tipo italiano, un tale Claudio Pozzi attuale presidente di WWOOF Italia, che stava aprendo una base italiana attraverso il WWOOF Australia. Sono riuscita ad incontrarlo e abbiamo raccolto in modo informale una lista di una trentina di fattorie; dopo 2 anni siamo partiti ufficialmente con statuto, permessi, assicurazione, ecc... Claudio si è sempre occupato dell'aspetto burocratico mentre io da quel momento l'ho aiutato a gestire i contatti dell'associazione.

Avrai una collezione di ricordi più o meno piacevoli, quali sono stati gli episodi più divertenti?

Potrei scrivere un libro di aneddoti, ma forse i più divertenti che raccontano di come a volte le persone non abbiano veramente idea di come muoversi sono due.

Il primo riguarda la pulizia del pollaio... Ho spiegato con precisione come farlo ad un ragazzo allampanato, il quale dopo una mezz'ora mi chiede se sia meglio passare sopra o sotto le pertiche delle galline!

Il secondo ha danneggiato irrimediabilmente la mia produzione di basilico



per quell'anno... Anche in questo caso mi sembra di spiegare con chiarezza a un paio di WWOOFer come togliere le erbacce dall'orto e malgrado il profumo inconfondibile non hanno avuto nessun sospetto quando hanno estirpato un centinaio di piantine di basilico. L'ho scoperto il giorno dopo perché hanno dato gli scarti alle capre che sapevano di buon pesto!

Differenza tra ieri e oggi.

Un tempo si trattava di giovani viaggiatori curiosi e adattabili, ora si tratta sovente di turisti in cerca di una vacanza alternativa che richiedono bagno privato con Wi-Fi. Di recente ad esempio mi sono capitati due ragazzi americani del Vermont che se ne sono andati dopo un paio di giorni perché lungo le strade non c'erano i marciapiedi e perché al posto della porta il loro bagno aveva una tenda... Altro che doccia all'aperto e teepee degli anni '80!

Tutto era davvero così facile a quel tempo?

Non so, forse anche io stessa sono cambiata e oggi non ritengo di essere più una *host* ideale perché ho meno tempo e anche meno pazienza. L'anno peggiore della mia carriera è stato il 2011, da quel momento ho deciso di inviare a chi chiede di essere ospitato qui un questionario con molte domande al fine di scoprire se le loro motivazioni a lavorare in un'azienda agricola sono ben chiare.

Comunque anche nel passato ci sono stati momenti molto difficili, soprattutto dopo la nascita dei miei figli, durante questi anni lo stress economico era davvero pesante. Sono contenta dopo anni e anni di volontariato di avere per la prima volta uno stipendio e persino una tredicesima e proprio attraverso il lavoro in cui credo!

Un albero nel cuore

Di **Alessio Riggi**

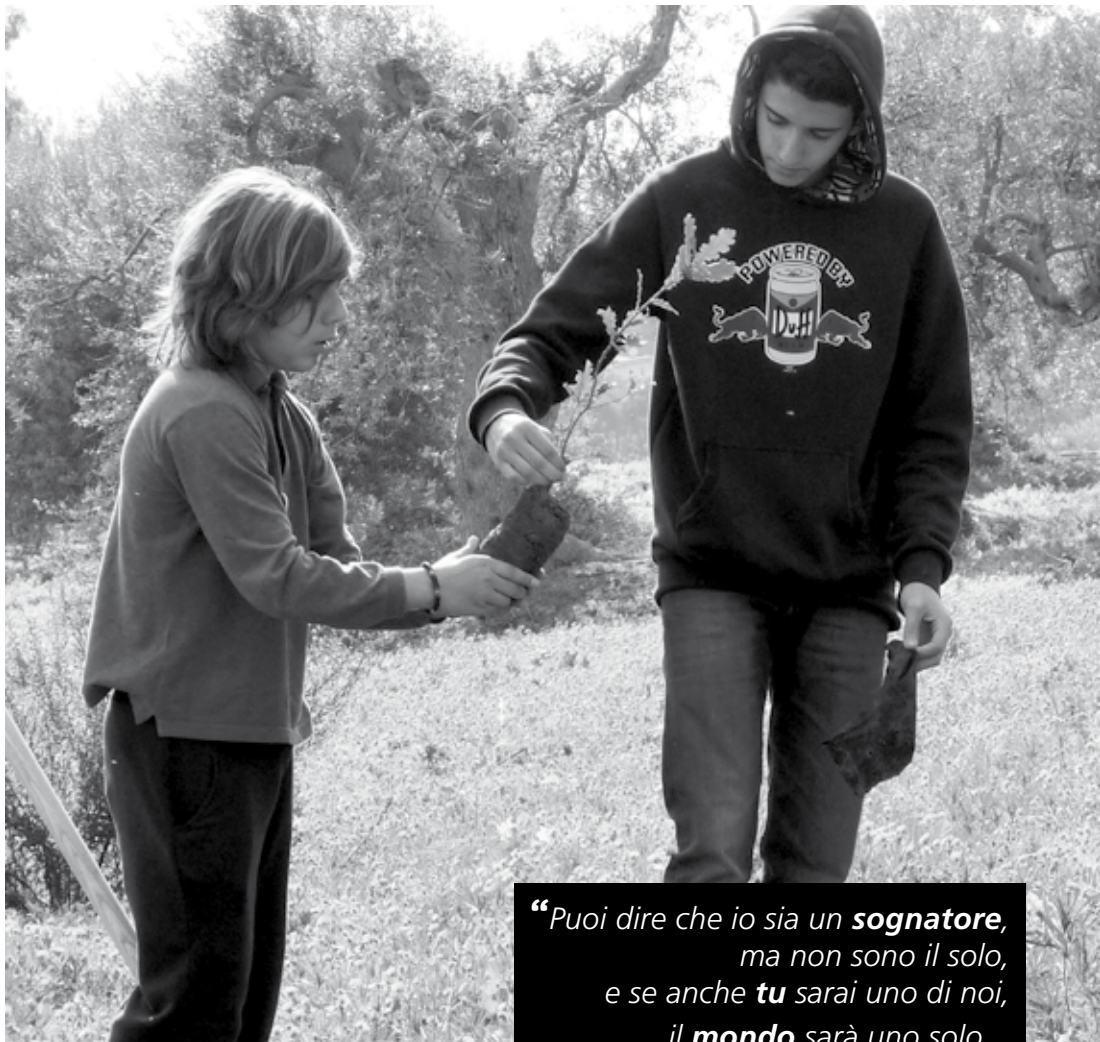
Nel 2008 un gruppo di ragazzi iniziarono a piantare alberi nell'entroterra siciliano.

Una zona dove i boschi originari sono stati cancellati dal paesaggio, dalla cultura e dalla memoria della gente. "»,»,

Iniziarono con 100 alberi, dopo 5 anni sono riusciti a piantarne 11.000.

L'obiettivo è molto ambizioso: riportare i boschi originari nel cuore della Sicilia, lì dove la monocultura del grano, i pascoli incontrollati, gli incendi e le errate politiche agricole e forestali hanno cancellato la memoria stessa di quegli alberi. Di ciò che era di quei boschi restano soltanto piccolissime testimonianze, pochi ettari a macchia di leopardo diffusi nel centro Sicilia. Uno dei testimoni più importanti è un bosco su circa 7 ettari nel territorio di Marianopoli (CL) dove lecci, roverelle, pungitopi, agrifogli creano uno scenario mozzafiato, lì dove, ad occhi poco attenti, non può vivere il bosco.

È da lì, dal cuore di Sicilia, che parte l'iniziativa "Un albero nel cuore", ma in pochi anni si diffonde velocemente in tutto il territorio siciliano. Insieme, decine e decine di persone piantano e seminano



*“Puoi dire che io sia un **sognatore**,
ma non sono il solo,
e se anche **tu** sarai uno di noi,
il **mondo** sarà uno solo.”*

John Lennon

alberi. Tra loro ci sono contadini, bambini, studenti, insegnanti, magistrati, operai, ecc. Durante le varie edizioni tutte le parti della società hanno partecipato all'inizio di questa piccola ma grande rivoluzione del territorio siciliano.

Oggi ci sono gruppi di attivisti nella zona di Caltanissetta, Catania, Palermo e Trapani che organizzano raccolta di semi, trapianto di alberi, iniziative educative nelle scuole, convegni con le istituzioni ed eventi culturali perché il messaggio di "Un albero nel cuore" sia forte e chiaro.

Tutto nasce dall'ispirazione dataci da Elzéard Bouffier, pastore francese che a cavallo delle due guerre mondiali seminò nel giro di qualche decennio un'intera foresta sui Pirenei, riuscendo a far rinascere un luogo fino ad allora in stato semi-desertico dopo il disboscamento per la produzione di carbone.

È imitando Bouffier che oggi decine e decine di giovani e meno giovani sono decisi, aderendo ad "Un albero nel cuore" a lasciare un chiaro segno di rinascita alla propria terra piantando alberi. I volontari arrivano da tutta la Sicilia, ma anche da altre parti d'Italia.

Alessio Riggi, ideatore dell'iniziativa, sostiene che piantare un albero è un gesto tanto forte da cambiare la storia di un luogo. I volontari piantano alberi, con aspettative di vita di 70-100 fino a 400 anni, con la consapevolezza di incidere positivamente nella storia, nella cultura, nel paesaggio e nel cuore della gente di quel territorio.

"Un albero nel cuore" è di fatto una rete tra persone che vogliono collaborare per contribuire attivamente alla rinascita della natura, della società, del territorio che amano. Singoli cittadini ma anche interi gruppi già riuniti in associazione, comitati, ecc. Persone che piantano e seminano alberi presso aziende agricole, parchi urbani, terreni demaniali, proprietà private, scuole, ecc. Si piantano principalmente querce, ma anche tante altre essenze della macchia mediterranea.

La strategia è semplice, serve costanza, perseveranza e alberi! La piantumazione viene fatta a fini didattici e formativi presso superfici

pubbliche, mentre le terre private vengono rimboschite con l'istituzione di piccoli e grandi presidi.

Tale percorso è iniziato nel 2013 con l'istituzione dei presidi di "Un albero nel cuore". Sono piccole e medie aziende agricole che ospitano alberi lungo i confini dei campi o anche su terre incolte o arbitrariamente lasciate alla natura, che i volontari trasformano lentamente in boschi. I presidi portano nei territori circostanti la testimonianza che il bosco può esistere anche dove il paesaggio suggerisce il deserto. I presidi inoltre mettono a disposizione di "Un albero nel cuore" alcuni loro prodotti per finanziare l'iniziativa. Ad oggi ci sono le mandorle dal cuore di Sicilia, ma ben presto ci sarà farina di grano duro, agrumi, olio d'oliva e altro ancora...

Nel 2014 inizierà inoltre la prima produzione di piante autoctone in un vivaio dedicato su cui lavorano i volontari e l'attivazione, in collaborazione con l'associazione WWOOF Italia, di campi di lavoro per piantumare, seminare e curare i giovani alberi.

Sosteniamo che non c'è niente di più rivoluzionario che piantare un albero. Gli attivisti di "Un albero nel cuore" ne hanno piantati 11.000 in cinque anni, ma l'obiettivo è molto, molto più ambizioso. Un tempo i boschi di querce ricoprivano tutta la Sicilia, oggi gran parte del territorio è in fase di desertificazione. La desertificazione dei suoli si traduce presto in desertificazione culturale, che ha fatto sparire i boschi di querce, prima dalle terre e poi dalla memoria dei suoi abitanti. "Un albero nel cuore" ha avviato un processo che intende contrapporsi a tutto questo con azioni concrete, mirate e costanti. Il cambiamento è possibile, viviamolo INSIEME!

*Per info e contatti: www.unalberonelcuore.it
Alessio Riggi, 329.2171017 (coordinatore generale)
Grazia Maria Cigna, 320.1121940 (coordinatrice Caltanissetta)
Sergio Sapienza, 328.3168910 (coordinatore Palermo)
Giuseppe Bellomo, 348.3605056, (coordinatore Trapani)
Lino Volzone, 338.9276868 (coordinatore Catania)*

Montaiate di Pergola

Di **Paolo Ciarimboli**, (host)

Dopo aver viaggiato per anni in Europa, Asia, Oceania, grazie ai nostri lavori stagionali da stipendiati, abbiamo deciso di condurre una nostra fattoria e cominciare a produrre direttamente il nostro cibo.

Io lavoravo da anni per una cooperativa agricola e mia moglie era impiegata per le ferrovie del suo paese, la Svizzera. Ci piaceva viaggiare ma quando ci siamo incontrati, in India, abbiamo capito di avere gli stessi intenti: vivere con la natura, in modo semplice e soprattutto coltivare le nostre verdure col metodo biologico.

Eravamo piuttosto “fondamentalisti”, così abbiamo scelto un luogo molto isolato, un terreno completamente circondato da boschi e siepi, alle pendici delle montagne dell’Appennino.

Non sono stati anni semplici, oltre alla piccola azienda da avviare c’erano i lavori di ristrutturazione della casa che all’inizio era appena un rifugio. Poi avevamo i bambini piccoli e comunque, per fortuna, i nostri vicini di casa, agricoltori da sempre (non come noi!), ci hanno aiutato tantissimo.

Però abbiamo vissuto per alcuni anni una sorta di “estraneità” dal contesto sociale del luogo in cui avevamo deciso di vivere e in qualche modo abbiamo risentito di quell’isolamento culturale che lo status di contadino, specie di montagna e con allevamento di pecore, porta con sé quando “si scende in paese”.

Sì, erano anche altri tempi, parliamo di 25 anni fa. Però possiamo tranquillamente asserire che il mestiere contadino non è tuttora sinonimo di grande considerazione, di rispetto o onore.

Poi, quando i figli erano ancora piccoli, facilitati dal parlare quattro lingue in famiglia, abbiamo iniziato ad ospitare WWOOFer. Giovani e meno giovani hanno cominciato ad arrivare a casa nostra da tutte le parti del mondo, spinti da interessi vari come il produrre con metodo biologico o il vivere in

modo etico e semplice oppure un diverso modo di fare turismo, comunque avevano tutti quello spirito di ricerca e avventura che ha accompagnato per anni il nostro desiderio di viaggiare, avevamo una certa affinità culturale.

È stato un modo per cui ci siamo sentiti di nuovo nel mondo, non che non gradissimo il nostro lavoro o il posto in cui vivevamo, anzi, lo abbiamo assolutamente scelto e tuttora lo apprezziamo tantissimo ma ci arrivavano notizie e sensazioni da altri paesi. Il mondo in casa!

Negli ultimi anni sono cominciati ad arrivare volontari anche dall’Italia e ho cominciato a sentirmi un “maestro” di agricoltura. Caspita! Sono diventato anche “importante”!

Ecco un modo per cui la nostra vita è cambiata: sentiamo, attraverso l’interesse dei WWOOFer, una “restituzione” della dignità che questo lavoro comporta.

Allo stesso tempo i nostri figli, crescendo, hanno risentito della “nobiltà” della nostra condizione sociale, sentendosi, a loro volta, parte della considerazione di cui siamo tenuti in conto. Hanno anche imparato, praticandola, un’altra lingua, l’inglese, che parlano adesso meglio di noi.

Non voglio troppo “edulcorare” l’attività di ospitare i WWOOFer; ci vuole una certa predisposizione alla condivisione della propria vita e della propria casa con gli altri.

Alle volte è difficile e non tutti coloro che vengono sono simpatici o comunque in sintonia con noi e la nostra vita, anzi alcuni sono proprio pretenziosi e immodesti (ma succede raramente).

Ci vuole una gran tolleranza, a volte una “estrema tolleranza”!

Insomma, dopo alcuni periodi, non vediamo proprio l’ora di rimanere soli tra noi della famiglia!!!

Poi è anche molto difficile cercare di “accontentare” tutti; trovare l’equilibrio tra le esigenze dei tuoi familiari e quelle degli ospiti è, alle volte, compito arduo. Per non parlare degli effetti “emotivi” che si possono creare. Uno dei casi tipici è l’effetto gelosia, l’interesse di alcuni ospiti per qualche familiare può diventare causa di grandi conflitti.

Riporto a mo' di esempio una frase tipica che ho sentito diverse volte anche da altre aziende socie WWOOF: "Mi sono proprio rotta le scatole di avere queste "ragazzette disinvolute" sempre tra i piedi!". E potete credermi che scrivendola mi sono fortemente attenuto alla "moderazione verbale"!

Ora i tre ragazzi sono grandi e "attenuano" gli effetti negativi delle reazioni emotive familiari... Uno dei figli è al momento fidanzato con un'ex WWOOFer.

Certo, so che sto scrivendo per l'associazione WWOOF Italia ma devo attenermi alla realtà.

Comunque abbiamo adesso amici da tutte le parti del mondo e questo è veramente entusiasmante.

Tanti anni fa abbiamo iniziato a tenere un'agenda dei nostri visitatori (col tempo sono diventate 2), possono scrivere un loro commento e noi ci alleghiamo una fotografia, devo dire che riguardando i loro scritti alle volte ci commuoviamo.

Ci sono frasi che riempiono di orgoglio, osservazioni sulla stima per il nostro modo etico di vita, sul significato del cibo autoprodotta, sulla

libertà con una modica subordinazione dal sistema, sulla vita e la passione per il lavoro e viceversa, senza mai guardare l'orologio, sull'amore per il territorio e chi ci vive, per la cucina tipica e le trasformazioni dirette dei prodotti e tanto altro.

Fraasi che, a dire il vero, fanno sorridere i miei figli, consapevoli che vivere in campagna, anzi in montagna, è causa di grandi sacrifici come il dover prendere un sacco di mezzi pubblici per arrivare a scuola oppure avere le macchine sempre rotte a causa del dissesto stradale oppure avere sempre le estati piene di lavoro, quando gli altri sono tutti in ferie.

Siamo consci che ormai il "punto di vista" cittadino è veramente lontano dalla realtà contadina e dei fenomeni fisici e naturali. Ma ci serve anche quel punto di vista per essere più completi! Ad ogni modo, nelle agende, per fortuna, non ci sono solamente commenti "filosofici".

Ci sono anche osservazioni private su ognuno dei componenti della nostra famiglia, così si trovano anche considerazioni sulle nostre attività singole particolari e in generale ci considerano tutti una famiglia di "pazzi", forse nel senso buono!

Allego una piccola serie di commenti raccolti nelle agende:

"Attenzione, questa famiglia può creare dipendenza!"

"Voi siete una famiglia stranissima e pazzissima ma se mi piace vuol dire che sono pazza anche io!"

"Paolo, ...stronzo!"

Da una straniera: "Quale è esattamente l'etimologia della parola cazzo?"

"Altro che 50 sfumature di grigio! Qui abbiamo imparato ad apprezzare le 50 sfumature di merda: matura, allo stato ammoniacale, ovina la migliore e suina la più ...forte!"

Chissà, forse c'è un destino che accomuna certe persone, che le fa trovare e le mette insieme; una polarità, un magnetismo che le mescola e le uguaglia. Di certo questo WWOOFing aiuta!

Ha potuto e in che modo cambiare la mia vita e quella della mia comunità familiare? Era questa la domanda?



Pedalandò WWOOFing

*Di Sham Ras
(WWOOFer, Lombardia)*



Pensavo fosse solo un modo per viaggiare a basso costo, invece no...

È stata un'esperienza unica ed indimenticabile!

Bicicletta, zaino, qualche biglietto del treno, una tessera con scritto WWOOF, pochi soldi e 6 splendidi mesi!

Partenza da Sondrio (Valtellina!) il 15 maggio.

Prima tappa un minuscolo paesino in provincia di Alessandria dove dopo quasi 4 ore di treno e 30 km di bici sulla strada del vino, incontro Marines, padrona della fantastica cascina dove ho imparato i primi rudimenti della vita contadina e della vita di Gigia (l'asinella)! Quasi 2 settimane di lavori nel verde, buona cucina e soprattutto buona compagnia, giusto il tempo per capire che il viaggio è cominciato alla grande!

Il 29 maggio dopo poco più di un'ora di treno, approdo a Casa Del Sole. Tra i boschi della Val Graveglia nell'entroterra di Chiavari (GE), in compagnia dell'energico Max, che per quasi 2 mesi mi ha istruito, da esperto biocontadino e da amico, all'agricoltura biologica, quella fatta di zappate infinite, annaffiature all'alba, mercati biologici a Sestri Ponente, a trasferte in Veneto per coltivare il radicchio migliore e alla vita sana tra bella gente e natura incontaminata!

Salutandoci con la promessa di rivederci per la raccolta delle olive, riparto alla volta della Toscana. La faticata Toscana! Che dopo 12 ore tra il Passo del Bracco e una trentina di chilometri di camminata per colpa di un guasto alla bici, mi accoglie e mi ospita caldamente per un paio di giorni nella sua bella Viareggio, tra vecchi amici e fette di cecina con il pepe, per poi ripartire il 29 luglio verso l'interno, verso Pistoia.

2 ore di treno e quasi 4 di bici per incontrare Romano, abitante dell'Aldao Village nel popolo degli Elfi di San Pellegrino. Da qui il viaggio prende una brutta piega, quella piega che ti fa passare la voglia di tornare ad una vita troppo veloce, troppo stressante, troppo piena di cose inutili...

Un mese davvero intenso, fatto di tante nuove amicizie che mi hanno regalato un bagaglio di esperienze e di conoscenze che porterò sempre con me, e soprattutto di una nuova consapevolezza sulla decrescita felice e su una scelta di vita più naturale!

Non basterebbe un libro per raccontare quelle case e quelle persone, posso solo consigliare a tutti di passarci qualche tempo, per vedere quei cieli e sentire un po' del calore e della magia di quella grande famiglia...

Il primo di settembre salutando a malincuore Pistoia mi rimetto in sella per altre 7 ore, che dopo un bagno notturno sulle spiagge di Viareggio, mi portano alla Nuova Selvaiana a Capezzano Pianore! Dove Pina mi mostra tutti i segreti della panificazione e della cucina vegana, e Alberto con le sue conoscenze e le gite a Murabilia (grande mostra mercato del giardinaggio sulle mura di Lucca) mi svela ogni trucco della botanica!

Un mese intenso tra il vivaio, il frutteto e l'orto; tra Viareggio, Camaione e Pietrasanta.

Qui sboccia una nuova amicizia che mi porta, al 25 di settembre, con quasi 7 ore di bici, verso Fivizzano, passando dall'alto di Fosdinovo, all'agriturismo Ortolano di Nico, che da grande esperto di montagne e di agricoltura biodinamica mi ha aiutato parecchio a riempire il mio nuovo bagaglio di conoscenze.

Lunedì 7 ottobre dopo una giornata in treno si ritorna alla Casa Del Sole in val Graveglia, come promesso, per la raccolta delle olive da Max!

Cinque settimane di pulizia intensiva e di raccolta nell'uliveto, per poi bere un ottimo olio ligure biologico di prima qualità!

Da qui, una settimana di riposo a Bologna ospite di una nuova cara amica conosciuta durante il girovagare; prima di ritornare in Valtellina per le feste. Che dire... 6 mesi di esperienze tra Piemonte, Toscana, Liguria; tra orti biologici, uliveti, mercati, boschi, nuove amicizie, nuovi amori e splendide persone!

Si chiama WWOOF, World-Wide Opportunities on Organic Farms, in italiano Opportunità globali nelle fattorie biologiche, che dà modo a chiunque di vivere esperienze fantastiche in giro per l'Italia e per il mondo, spendendo quasi nulla e imparando davvero tanto!

Da parte mia, un viaggio senza ritorno... La vita da "WWOOFer" una volta provata è dura da lasciare, passate le feste coi parenti, salutando il nuovo anno... Si riparte!!!



Non è la terra che appartiene all'uomo...

Di **Mauro Sellaroli**, (WWOOFer, Verona)

23 anni, appena rientrato da un viaggio di 8 mesi in America Latina con l'enorme dilemma che attanaglia la mia generazione: e adesso, che fare? Avendo già sperimentato il WWOOF in Argentina, ad ottobre del 2011 ho deciso di iniziare quella che alla fine sarebbe stata la mia seconda università: imparare e vedere, da cittadino che sono, cosa sta dietro al mondo agricolo e che significato poteva assumere per me.

Paradossalmente in Italia risulta complicato attingere con la pratica all'enorme mole di conoscenza dell'agricoltura contadina. Scuole di formazione di vario tipo non erano quello che cercavo; nelle aule ti insegnano un'agricoltura diversa da quella che mi immaginavo.

Il mio obiettivo non era quello di diventare "imprenditore agricolo", parola molto in voga in questo momento, ma contadino; un'agricoltura più a dimensione d'uomo, più vicina ai ritmi stagionali e meno meccanizzata rispetto alle fabbriche del cibo, ai vini pregiati e alla settorializzazione sfrenata.

Ero stanco di stare sui libri ed ero convinto che la campagna si imparasse con mano, ascoltando e facendo tesoro di tutto quello che i contadini incontrati avrebbero potuto insegnarmi; e a quanto pare ne ho avuta la conferma.

L'unica possibilità era appoggiarsi al WWOOF, un'associazione internazionale che permette a persone provenienti da tutto il mondo di lavorare in campagna presso piccole aziende agricole biologiche o semplici realtà familiari immersi totalmente nella quotidianità del loro stile di vita, condividendo in convivialità il tetto e la tavola.

La mia prima esperienza mi ha visto nelle Langhe, splendida regione piemontese prima di allora conosciuta solo sulla carta. Al "Finocchio Verde" ho avuto la possibilità di seguire l'allevamento di pecore e capre e la produzione della squisita toma delle Langhe.

Mi sono reso conto, essendoci rimasto parecchi mesi, di come sia fondamentale avere una visione globale sull'intero ciclo produttivo di ogni singola attività.

Dopo un inverno a svernare in Marocco, dove sempre tramite il WWOOF sono stato ospitato in una piccola fattoria vicino a Essaouira produttrice di olio di argan, sono tornato in Italia per dirigermi in Liguria.

All'inizio nella zona di Imperia, in un piccolo vivaio specializzato in salvie, e successivamente ad Albenga alla fattoria Dolce Humus per apprendere l'ormai famoso "metodo fukuoka".

Dopo una breve settimana sull'appennino bolognese, sono arrivato a Cal Bianchino, nelle campagne vicino ad Urbino. Lì ho scoperto di persona l'altra faccia dell'allevamento suino: maiali allo stato brado che testimoniano un'Italia ancora costellata da una rete quasi invisibile di realtà contadine che portano ancora avanti tradizioni secolari e veramente eco-sostenibili.

L'unica esperienza relativamente negativa l'ho vissuta in Umbria, in una grossa azienda cerealicola di circa 60 ettari dove non si è creato quel legame familiare fondamentale nello spirito del WWOOF. Nell'alto Lazio e in Maremma ho seguito in varie fasi la coltivazione dell'ulivo, dalla raccolta alla potatura.

Per due anni (la durata di una specialistica universitaria) ho visitato circa una dozzina di aziende, con permanenza che andavano da pochi giorni a più mesi.

E devo ammettere che il WWOOF è sempre stato come una specie di grande famiglia perché fatto da persone che mantengono ancora viva la tradizione dell'ospitalità e della condivisione. La ricchezza dell'associazione non è solo limitata al mondo agricolo ma anche alla possibilità di relazionarsi con gente proveniente da tutto il mondo.

Ho conosciuto giovani americani curiosi di imparare l'arte del formaggio; canadesi desiderosi di condividere le varie tecniche di lavorazioni degli insaccati; o semplicemente neozelandesi, giapponesi o sud americani alla scoperta del nostro paese attraverso queste realtà. Infatti a seconda della disponibilità, le varie fattorie possono permettersi di accogliere uno o più WWOOFer.

Man mano che facevo esperienze, mi si faceva sempre più nitida in testa l'idea di cosa avrei voluto fare nella vita. L'epoca storica in cui viviamo e le condizioni in cui versa la mia generazione mi hanno convinto ad intraprendere una strada che, fino a pochi anni prima, non avrei mai considerato.

In questo momento sono in trattativa per l'affitto di un terreno che possa darmi la possibilità di mettere in pratica quello che in questi 2 anni ho imparato. Spero un giorno di continuare a far parte di questa bell'associazione, non più come ospite ma a mia volta come *host*.

“Non è la terra che appartiene all'uomo, ma è l'uomo che appartiene alla terra,,

Capriolo Zoppo, capo della tribù Duwamish (Seattle), 1854

WWOOFer, viaggiatori e non solo

Di **Michele Zapponi**, (WWOOFer, Torino)

Ho conosciuto il WWOOF per caso, partecipando ad una cena del Coordinamento Contadino Piemontese (CCP): coordinamento che riunisce alcune associazioni tra cui il WWOOF.

L'invito mi è arrivato tramite la mailing list del mio gruppo d'acquisto. Quella sera ho scoperto dell'esistenza di questa rete di attività agricole che ospita viaggiatori in cambio di un aiuto e della condivisione di un progetto di vita.

L'idea di poter viaggiare, sfruttando la possibilità di vivere per un periodo in un'azienda agricola è, ovviamente, stupenda per tutte le persone che amano la vita all'aria aperta e cercano un po' di evasione dalle città; io però ho da subito "sfruttato" l'associazione per un altro scopo: fare un po' di scuola agricola.

Alla cena del CCP sono andato perché da tempo avevo in testa di provare ad avviare una mia attività agricola, o almeno di trasferirmi da Torino a vivere in campagna, conducendo attività legate all'agricoltura. Quella sera ho conosciuto Mario, che, con Isa, porta avanti un'azienda agricola in Alta Langa.

Mario e Isa accolgono, alla cascina del Finocchio Verde a Murazzano, molti WWOOFer da diversi anni. L'idea mi è sembrata interessante, io volevo saperne di più sulla trasformazione del latte in formaggio (attività principale al Finocchio) e dopo un mesetto ero già nelle Langhe.

Sono stato da loro diverse volte perché qui ho trovato la dimensione che cercavo e dopo la prima visita a Murazzano ho potuto fare un'altra importante esperienza con il WWOOF: sono stato da Matteo e Gaia in un alpeggio a 1.000 metri sul lago Maggiore. Anche all'azienda agricola di montagna Chindemi l'attività principale (anzi unica in questo caso) è la produzione di formaggio con metodi tradizionali.

Partendo dalla possibilità offertami dal WWOOF ho potuto poi conoscere altre realtà simili e fare diverse esperienze, che mi hanno portato a decidere di partire con un mio piccolo allevamento di capre e pecore per produrre formaggio in Val di Susa (per adesso solo un progetto, ma già una realtà nella mia testa).

Quello che mi ha offerto il WWOOF è la possibilità di poter contattare un incredibile numero di aziende agricole, ben disposte ad aprirsi agli altri, e a mostrare come la vita da cui molti sono scappati alcuni decenni fa, per riempire le città, forse può essere nuovamente concepita in un modo diverso.

L'esistenza stessa del WWOOF dimostra che la vita in campagna non deve per forza essere isolata e vista come una privazione di qualcosa: io, che vivo ancora in città, mi sento sì privato di qualcosa, proprio adesso che so come si può vivere fuori.

Quel qualcosa potrebbe essere, come dice spesso Mario, la bellezza. Potrebbe sembrare un po' ingenuo, ma uscire dalla porta di casa e vedere qualcosa di bello (e l'alta Langa o le montagne sopra il lago Maggiore lo sono) è già un discreto traguardo: poi certo non è facile, né da tutti, vivere di quello che dà la terra... Ma quale vita che non si ama è facile?

Questo tipo di esperienza inoltre permette di conoscere molte persone, viaggiatori e contadini, che hanno molto arricchito la percezione di realtà diverse dalla mia.

A Murazzano ho conosciuto ragazzi italiani, inglesi, olandesi, americani, australiani... Quasi tutti contenti di alzarsi la mattina per andare a mungere le pecore e felici la sera di riunirsi semplicemente per la cena, che sempre diventa luogo di interessanti e divertenti discussioni, spesso arricchite dalla creazione di lingue universali, che permettono ad un australiano di comprendere modi dire di un toscano trasferitosi nelle Langhe.

Posso dire senza ombra di dubbio che il WWOOF rappresenta una grande opportunità per i viaggiatori o per chi vuole imparare la vita contadina, per riuscire un giorno magari, chissà, ad entrare a far parte di una grande comunità: comunità che credo in futuro sarà sempre più indispensabile per tutti.

Insegnare imparando

Di **Fabio Ridolfi**, (host, Marche)



Sono nato negli anni '50 e ho avuto la fortuna di vivere i primi anni d'infanzia a contatto con artigiani che aprivano la loro bottega lungo la via dove si giocava: falegnami, calzolai, fabbri, ramai.

Osservandoli, inconsciamente o con l'aiuto della curiosità, ho assorbito questo piacere di saper fare con le proprie mani le cose che ci servono.

D'estate si andava ad esplorare a piedi la bellissima campagna circostante avendo ancora la fortuna di conoscere il mondo dell'agricoltura familiare che purtroppo sarebbe scomparso di lì a poco.

Ma le impressioni rimasero radicate nella mente.

Più avanti ho sentito il bisogno e la soddisfazione di trasmettere queste rare conoscenze trasmesse a me, a loro volta con piacere, da artigiani e contadini attraverso una catena di generazioni lunga secoli.

E mi pagavano per insegnare arte applicata a scuola ma con risultati minimi, l'ambiente era troppo sterile, troppi moduli.

Quando iniziai a passare gratuitamente le mie conoscenze ai viaggiatori WWOOFer scoprii, con meraviglia, che quella era la scuola più fruttuosa, che quasi tutti i semi germogliavano.

Proprio vero che meglio si insegna quando anche il discepolo ha da insegnarti: con il WWOOF il rapporto è alla pari perché gente che viene da lontano ha veramente cose prodigiose da raccontarti, grandi novità per la propria cultura.

Quando Michael mi chiese perché il soffitto della mia casa è inclinato (sopra c'è il tetto) capii lo stupore di chi abita al 16° piano di un grattacielo a New York a vedere una casa di un solo piano.

Ma più ancora io mi stupii quando dovemmo tornare a casa ed accorciare la visita ad un nostro amico senza toilette in casa: Michael non riusciva

ad andare in bagno nel bosco... Eppure, nonostante queste enormi differenze di abitudini, grande fu l'impronta che lasciò su un newyorkese l'esperienza WWOOF: mesi dopo ricevetti la cartolina dell'orto cittadino di Michael e più in là il racconto di un mese passato da eremita in un capanno (senza wc) nelle foreste dello stato di Washington al modo di Thoreau.

Anche Ffion aveva passato gran parte della sua vita a Londra pur venendo dal Galles.

Passò 7 mesi tra una fattoria WWOOF e l'altra nelle Marche assorbendo il massimo di sole e ruralità. Anche lei, dopo, mi sorprese quando mi scrisse che lì a Londra avevano creato degli orti cittadini recuperando terreni abbandonati per produrre cibo con gente emarginata.

Heather venne per raccogliere olive e ci portò splendide immagini della sua isola, San Juan, all'estremo nord-ovest degli USA, e i racconti degli orti, delle case in terra cruda auto-costruite come pure delle barche in legno.

Jenny cuciva vestiti da sposa a Rostock, nell'ex Germania dell'est; venne in inverno quando gli orti là sono ghiacciati, per questo motivo forse ebbe il coraggio di fare un bagno nel nostro mare di febbraio. Nell'era comunista ogni famiglia là aveva un piccolo appezzamento di terra per produrre il proprio cibo, ma ora purtroppo le nuove generazioni stavano abbandonando questa pratica credendola abitudine da paesi poveri, mentre invece stava crescendo più a occidente, da noi paesi ricchi: notizia che il mondo si stia ribaltando? Un anno dopo Jenny mi spedì delle patate locali da piantare, idee nuove e semi nuovi dal mondo.

A scuola da pastore

Di **Mario Gala**,

(host, Piemonte e consigliere WWOOF Italia)

A settembre 2013, in occasione della manifestazione “Bra Cheese”, Slow Food ha organizzato un interessante convegno intitolato “A scuola da pastore”.

La questione in oggetto è: se uno dei nostri giovani – e ce ne sono! – dopo la formazione scolastica o dopo esperienze lavorative insoddisfacenti, volge lo sguardo verso il mondo rurale e decide di fare il pastore (e/o il contadino) cosa può fare?

Quali possono essere i primi passi per affrontare una scelta così impegnativa? I relatori di questo convegno rilevavano che, contrariamente a Francia, Svizzera, Spagna e altri paesi europei, in Italia non esistono istituzioni in grado di formare pastori o contadini.

C'è, sì, l'istituto agrario, forestale, zootecnico, o caseario eccetera, ma si tratta in ogni caso di scuole che coprono un segmento rispetto alla complessità delle competenze necessarie per avviare con successo una scelta di vita di questo tipo.

Il praticantato presso un'azienda agricola o zootecnica (altro percorso praticato) confina comunque il nostro giovane apprendista in una dimensione subordinata che per essere “produttiva” dilata oltre misura i tempi di acquisizione della necessaria competenza di base!

Rimane ad assolvere questo compito la rete degli host di WWOOF Italia, un'associazione di promozione sociale che annovera oltre 600 aziende lungo tutto lo stivale, che praticano agricoltura organica con tutte le variabili climatiche e colturali che il nostro paese consente e che permette ai nostri giovani apprendisti l'imbarazzo della scelta!



Gli aspiranti pastori e/o contadini possono scegliere l'azienda più adatta ai propri interessi, per dimensione (nella nostra rete ci sono quelle che praticano autosussistenza e quelle che sono sul mercato e fatturano cifre cospicue), per tipologia (le specializzate e le olistiche, le vegetariane e le vegane, le biodinamiche, quelle che fanno permacultura, ma anche casearie e specializzate in norcineria!).

Insomma, quale che sia l'indirizzo scelto dall'aspirante agricoltore, nel WWOOF si può trovare l'azienda giusta. Un'annata agraria presso una o più aziende permette una formazione di base completa! All'anno successivo, il nostro giovane ha già vissuto tutto il ciclo colturale e può essere pronto a partire con il proprio progetto di vita!

Ho avuto il sommo piacere di aver contribuito in decine di casi, senza bisogno di domande, contributi, programmi di sviluppo rurale, che se da un lato sembrano aiutare gli agricoltori dall'altro li soffocano con la burocrazia.

Le conseguenze di un WWOOFing

Un giorno potrebbe capitare anche a voi, senza averlo troppo pianificato, di trovarvi a vivere con Cindy e Lila in una tenda e un po' di famiglie di api a pochi metri.

Ma questo è oggi.

Qualche anno fa, stanco del mio lavoro ho iniziato a immaginare e poi a pensare concretamente di vivere e non solo lavorare in compagnia. Il risultato di tutto ciò è stato aderire alla rete WWOOF.

Così in aprile sono arrivato da Isa e Mario e praticamente lì sono rimasto.

Il mio interesse era rivolto all'apicoltura, ma come ho detto desideravo vivere e non solo trovare un lavoro in campagna; quindi perché andare in una grossa azienda apistica per farsi mangiare dalle api per una stagione, imparare tanto ma solo in quello specifico campo, quando, non sapendo neppure tenere in mano una roncola, non avrei comunque potuto organizzare una stagione per tutto il resto: frutta, orto, animali, vigna e bosco?

Miravo ad avere almeno un'idea per poter iniziare queste attività. Così quando ho letto la presentazione di un'azienda dove ci sarebbe stata la possibilità di sperimentare tutto ciò ho telefonato chiedendo di poter restare 6 mesi; 6 mesi sono diventati un anno e mezzo durante il quale ho anche potuto comprare terra.

Da 2 anni vivo poco lontano dalla cascina di Isa e Mario in una yurtta con Cindy che ho conosciuto durante il periodo WWOOFing e che mi ha sposato un anno fa e che ama andare nei boschi con Lila e vivere nella tenda che ora chiamiamo casa.

Di **Mauro Berruti**
(WWOOFer, Alessandria)

Prima dei consigli di viaggio una storia che il Prof. Colaianni era solito raccontare riguardo ad essi. – In un piccolo paese il saggio era uso ricevere il sabato gli abitanti che avessero bisogno del suo aiuto. Uno di questi si presenta molto preoccupato per l'improvvisa morte di 2 dei suoi molti tacchini. Il saggio: "Non devi preoccuparti, quello che devi fare è preparare loro una lettiera più confortevole." Il sabato successivo i tacchini morti sono 10 e il saggio: "Non devi preoccuparti, quello che devi fare è nutrirli con un becchime migliore e vedrai che tutto si risolverà." Due sabati dopo: "Ma saggio, tutti i miei tacchini sono morti!!" E il saggio: "Che peccato, avrei avuto ancora tanti consigli per te." –

Ricordando questa storia mi sento di dire, in base alla mia esperienza, soltanto poche cose. È meglio restare in un'azienda per periodi piuttosto lunghi.

Si impara di più e ci si rende davvero utili solo nel momento in cui si conoscono le dinamiche e si diventa un minimo autonomi. La convivenza può essere difficile, ma parlandone e non andandosene dopo 2 giorni si può risolvere tutto.

Fare WWOOFing non è una vacanza ma un modo per fare esperienza pertanto usare l'azienda come albergo crea molti problemi di organizzazione.

In ultimo, è bene essere chiari riguardo alle proprie aspettative nel momento in cui si prendono contatti per evitare fraintendimenti che inevitabilmente verrebbero a manifestarsi una volta arrivati in azienda. Sperando di non uccidere tutti i vostri tacchini con questi consigli vi auguro buon viaggio.



Ritorno al futuro...

Progetto Trazione Animale

Di **Mario Gala**, (host, Piemonte e consigliere WWOOF Italia)

Quando 3 anni fa fui nominato consigliere di WWOOF Italia proposi di occuparmi di progetti agricoli, e in special modo della "trazione animale". Un primo bilancio si può fare, e con questo far conoscere il lavoro fatto dalla comunità di WWOOF Italia per realizzare i progetti proposti. Questo esempio può servire da stimolo per realizzarne altri. Nell'Associazione sono benvenuti gli stimoli, le proposte, i suggerimenti, i progetti! Tornando al progetto pilota realizzato in Piemonte, il primo passo è stato trovare nella propria regione o nei dintorni allevatori, addestratori, un sellaio, un fabbro, un maniscalco, un veterinario, e studenti universitari nonché agricoltori che utilizzano o vorrebbero utilizzare la trazione animale. Tutte queste figure interagiscono nel progetto, e così si è formato un gruppo di persone con l'intento di promuovere la trazione animale in agricoltura (P.A.L.A.).

Nei campi del "Finocchio verde" (uno dei centri educativi di WWOOF Italia) a Murazzano si è tenuta una giornata- vetrina con esposizione di attrezzi e animali e confronto sulle varie pratiche, con prove di esbosco al tiro con un monumentale "Percheron" (cavallo da tiro di origine Francese) e al basto con asini e muli.

Il numeroso pubblico giunto da varie regioni d'Italia ha potuto assistere a delle pratiche ritenute sepolte nella memoria dei nonni, grazie anche al sostegno di WWOOF Italia.

Nel giro di qualche mese, in varie aziende abbiamo assistito alla fienagione con attrezzatura storica trainata da un "T.P.R." (Cavallo da Tiro Pesante

Rapido tuttora allevato nel Parco di San Rossore a Pisa), abbiamo visto all'opera gli asini nella ripuntatura della vigna, nella preparazione dell'orto, nelle semine e nei vari lavori in pieno campo, senza usare un litro di petrolio e in un tempo ragionevolmente breve.

Questi lavori sono stati documentati in un video. La partecipazione e l'interesse suscitato dalla trazione animale in tanti giovani presenti ci fanno ben sperare che questa pratica, veramente sostenibile, non scompaia e con essa la sua memoria.

Abbiamo scoperto con interesse che seppur nel nostro paese all'avvento della meccanizzazione agricola, salvo sporadici casi, gli animali da tiro e da soma sono stati del tutto abbandonati, in Francia si è continuato a usarli garantendo in tal modo l'evoluzione della tecnologia usata: in Piemonte ora abbiamo un fabbro che riproduce quegli attrezzi evoluti per la trazione animale, da un progetto francese di PROMMATA (www.prommata.org), associazione che si dedica alla diffusione di tecnologie moderne, alla formazione degli agricoltori e alla cooperazione internazionale condividendo liberamente i progetti realizzati.

Al giorno d'oggi in molti campi la trazione animale è tornata ad essere competitiva rispetto al trattore. Questo piccolo patrimonio di conoscenza sull'argomento è ora a disposizione di chiunque voglia conoscere e/o avvicinarsi all'utilizzo degli animali in agricoltura, o voglia promuovere nel proprio territorio la trazione animale.

Senza voler spacciare la trazione animale come panacea per l'agricoltura, resta il fatto che per l'agricoltura di montagna o di piccola scala, per il recupero dei territori marginali e l'inserimento dei giovani in agricoltura, visto che i costi e gli ammortamenti della meccanizzazione (trattori, carburanti, ecc.) sono inevitabilmente destinati a crescere assieme alla questione del sempre più insostenibile impatto ambientale, la trazione animale può in molti casi offrire soluzioni lavorative e generare un indotto non trascurabile, contribuendo a creare ricchezza nel tessuto sociale! Insomma, per un'agricoltura più in sintonia con la natura e più sostenibile la trazione animale è un ritorno al futuro!

WWOOF

come esperienza di vita

Di **Giovanni Cecchi**

Quando abbiamo iniziato il nostro viaggio in Senegal non ci saremmo certo aspettati di trovare tanta ricchezza in un posto come il villaggio di Ndem. L'idea è nata dalla voglia di prenderci del tempo per conoscere il mondo, e appoggiarci al WWOOF ci sembrava la miglior scelta possibile per farlo.

Qualche giorno dopo io e Angelica eravamo già pronti per partire con il biglietto aereo e il passaporto in mano. Siamo partiti da Dakar la mattina del 24 Marzo in direzione Ndem.

Ndem è un piccolo villaggio di non più di 300 persone che si trova a circa 120 km da Dakar, nella regione di Diourbel. Tradotto in tempistiche significano 5 ore e mezza di bus o 3 ore di taxi.

Il cuore del villaggio è una comunità spirituale che segue la via sufi Baye Fall. Chi ha deciso di intraprendere questa strada spirituale viene chiamato con l'appellativo di Baye Fall per gli uomini o di Yaye Fall per le donne.

È proprio durante questo mio primo viaggio che ho sentito parlare per la prima volta di queste persone. All'inizio ho raccolto solo e soprattutto voci di corridoio, e nessuna informazione precisa. Non riuscivo veramente a capire chi fossero e perciò, quando sono arrivato alla comunità ne avevo solo un'idea generale ed ero molto curioso.

La mattina della partenza il viaggio comincia con il numero 28, il bus che ci porta fino alla gare routier di Pompier. Là ci aspetta un taf taf, il classico taxi giallo e nero a 7 posti con destinazione Bambey. Nel tragitto l'aria fresca di Dakar si tramuta presto nell'aria calda e umida dell'entroterra. Il primo cartello dice Touba e l'aria impregnata di sabbia e umidità si fa

largo tra i finestrini, quell'aria che permea i polmoni e sembra difficile da respirare.

Dopo circa 3 ore arriviamo a Bambey, una cittadina tranquilla che non vede molti turisti e il livello di istruzione sembra più basso rispetto alla grande città, infatti non sono molte le persone che parlano francese qui. Dopo qualche difficoltà di comprensione troviamo due moto con autista e dopo aver contrattato sul prezzo saltiamo subito su una strada sterrata, e via lungo un rettilineo infinito di sabbia rossa. Dopo circa mezz'ora di viaggio il cartello dice: Ndem. Le nostre due guide ci dicono che siamo arrivati, ci fanno cenno di scendere e, dopo un gesto della mano in segno di saluto, ripartono veloci sulla via del ritorno.

Smontiamo all'ombra di un gigantesco baobab che sembra volerci riparare dal sole cocente e, con la sabbia che scotta sotto i piedi, ci dirigiamo verso l'entrata di quella che appare essere la comunità.

Subito veniamo accolti come ospiti molto graditi, un uomo con lunghi rasta coperti da un berretto di lana in abiti lunghi e colorati mi viene incontro e mi chiama Giacomo. Io gli rispondo che mi chiamo Giovanni e non capisco perché mi abbia chiamato così. Poco dopo ho scoperto che Giacomo era un ragazzo italiano che era stato qui per 6 mesi ed era entrato nel cuore della gente come un fendente preciso e mirato. Quell'uomo mi aveva scambiato per lui. A quanto pare noi bianchi ci assomigliamo tutti.

Ci sediamo affaticati. All'ombra ci viene offerto da mangiare, un piatto squisito di riso con pesce affumicato: il piatto che avremmo mangiato per i successivi due mesi e mezzo. Nel frattempo conosciamo il Marabout Serigne Babacar Mbow: il capo villaggio, un uomo sulla sessantina con lunghi capelli coperti da un velo di stoffa, e con uno sguardo magnetico. Sulla barba scorgo qualche pelo bianco. Indossa una lunga tunica blu che lascia scoperti i piedi. Ci dà il benvenuto e poco dopo ci domanda cosa sappiamo dei Baye Fall.

Io rispondo che li ho conosciuti qui in Senegal per la prima volta ma che la prima cosa che resta impresso del loro modo di fare è l'enorme



tolleranza che fanno trasparire nei confronti delle altre culture, usanze e religioni.

La risposta sembra che l'avesse soddisfatto perché mi ha mostrato un gran sorriso.

La fatica del viaggio si fa sentire, ma l'aria che si respira qui è permeata di beatitudine. Sembra una sorta di scuola spirituale tramite la quale si può trovare l'equilibrio mentale e il silenzio del cuore.

Le persone con l'ambiente circostante si comportano come se fossero in armonia, in un clima di rispetto totale. Il progetto di Serigne Babacar è incredibile. I suoi antenati vivevano qui, a Ndem, ma è lui che ha avviato il progetto di questa comunità con sua moglie Sochna Aissa. Tutti rispettano il Marabout come se fosse il loro padre e la loro guida. Il loro progetto non si ferma qui nel villaggio sperduto di Ndem, ma si sono adoperati per mantenere i contatti con i villaggi vicini in un clima di reciproco scambio.

Parlando scopro che Serigne Babacar è stato in Italia, all'Università di Verona, per spiegare questo suo grande sogno di avviare la comunità e un nuovo modo di pensare il mondo, sviluppando l'economia locale con le risorse del posto in cui tutti lavorano per vivere. Ognuno ha la sua mansione e i lavori sono i più svariati, c'è chi si occupa della cucina, chi delle pulizie, chi di coltivare il campo, chi degli animali, chi di andare a prendere provviste e molti altri.

Il villaggio è da poco diventato una ONG e iscritto alle liste indipendenti del WWOOF.

Coltivano legumi durante la stagione secca, utilizzando anche l'irrigazione goccia a goccia prima della stagione delle piogge; si fa il compost, si creano pesticidi naturali usando le piante del luogo, si impara a prendersi cura di tutte quelle piante che non potrebbero sopravvivere senza una cura continua e ci si occupa degli animali tra cui 3 cavalli, 2 cammelli, 1 struzzo, galli e galline, pavoni e una varietà di uccelli variopinti dalle mille sfumature. Inoltre tramite una collaborazione con un'azienda europea ora sono in grado di produrre il "bio-terre" sul posto, cioè un

combustibile naturale che viene utilizzato al posto del legno e che, una volta bruciato è un ottimo compost.

Hanno aperto anche un centro mestieri dove lavorano gli abitanti del villaggio e due scuole: una elementare e un liceo.

L'istruzione è uno degli aspetti su cui il Marabout ha investito molte risorse, tanto che persino noi abbiamo tenuto un corso di italiano per un mese per chi voleva impararlo ed è stato molto divertente e istruttivo anche per noi, perché insegnare è un'arte e mi sono accorto di quanto fosse difficile e allo stesso tempo stimolante.

Dopo le 11 del mattino per me non è più possibile lavorare i campi perché l'aria diventa quasi irrespirabile per il troppo calore che comincia a diminuire soltanto verso sera al calar del sole. Questa è ancora una stagione fresca, mi dicono: il calore è destinato ad aumentare fino alla stagione delle piogge durante la quale c'è un sacco di lavoro da fare.

Qui il problema principale è l'acqua, non ce n'è molta e il terreno è quasi completamente sabbioso, ma tramite perforazioni molto profonde, è possibile estrarre acqua potabile in quantità sufficiente per vivere e per coltivare lo stretto necessario.

Mi viene spiegato inoltre che la terra non è molto ricca a causa del colonialismo francese e la monocoltura delle arachidi durante il 19° secolo che è stata la principale causa, insieme al disboscamento, dell'impoverimento del terreno.

Verso sera, dopo una doccia ristoratrice al chiaro di luna, ci siamo trovati tutti insieme a mangiare, un pasto non molto ricco ma più che sufficiente. Più tardi tutti i Baye Fall si sono trovati a cantare assieme dietro al villaggio. Il canto è durato circa 2 ore ed era impossibile tentare di dormire, così sono andato ad ascoltarli. Cantavano tutti in cerchio in diverse tonalità parole che non riuscivo ancora a comprendere. Allora non avevo ancora capito la vera essenza di quel canto, ma ne ero attirato e incuriosito.

Questo canto si sarebbe ripetuto molte volte nei mesi che siamo stati ospiti di questo magico posto, prima di convincermi a cantare con loro e ad entrare così veramente nella loro cultura e filosofia di vita.





Ora che quest'esperienza è finita credo di aver ricevuto molto di più dagli abitanti di questo villaggio che loro da me, nonostante loro abbiano detto il contrario. Mi hanno insegnato a coltivare una terra arida, ad avere cura delle piante che coltivavo e degli alberi che piantavo ma soprattutto ad aprirmi, ad abbattere quel

muro di indifferenza che noi occidentali siamo tanto bravi a costruire nei confronti di chi incontriamo, mi hanno insegnato a sorridere veramente anche quando non si ha molto e soprattutto a condividere quel poco che si ha con chiunque: questo è ciò che ho imparato della "Teranga" senegalese.

WWOOFing!

Di **Paola Benedettelli**



La mia esperienza come WWOOFer è iniziata un'estate ad agosto quando ho deciso di andare in Corsica. Prima di partire ho fatto una piccola ricerca sul sito del WWOOF France dove ho trovato molte realtà di aziende agricole, ognuna con la descrizione della propria storia.

Tra le tante contattate alla fine ho deciso di andare in una tenuta dove c'era una piccola produzione di birra e anche un pub ristorante in cui si cucinavano prodotti coltivati nella stessa terra. Stando lì ho avuto modo di partecipare all'attività dei gestori e lavoratori del posto, persone molto simpatiche e socievoli, sia lavorando nell'orto che aiutandoli nei piccoli lavori di manutenzione, inoltre ho avuto l'occasione di seguire i processi di produzione della birra. Insieme a me c'erano altri 6 WWOOFer tra francesi, italiani e australiani, questo rendeva il clima molto piacevole e rilassato; non avevamo un grosso carico di lavoro, normalmente lavoravamo 4 o 5 ore al giorno e avevamo così la possibilità di visitare il luogo nel resto del tempo, il che ha reso l'esperienza più simile ad una vacanza. A volte la sera si aiutava al ristorante apparecchiando e servendo ai tavoli, ma era più comune che ci si fermasse a chiacchierare davanti ad una buona birra!

Mi sono fermata in Corsica per 2 settimane, dopo di che ho avuto l'occasione di spostarmi in Spagna per seguire la raccolta della canapa nella regione dell'Andalusia da un piccolo produttore di semi sempre facente parte del WWOOF.

È stato molto interessante lavorare nei campi di canapa durante la raccolta e in seguito nel processo di lavorazione: dall'essiccazione al confezionamento dei semi e delle cime.

Solitamente si raccoglieva o la mattina molto presto o la sera quasi al tramonto, questo mi permetteva anche qui di poter visitare le zone intorno. La casa dove stavo era molto bella, costruita dal proprietario stesso in pietra, rispecchiando le caratteristiche che definiscono l'immagine dei piccoli paesi del parco naturale delle Alpujarras.

Purtroppo però l'accoglienza da parte del gestore dell'azienda non è stata uguale a quella corsa, d'altronde sono piccoli inconvenienti che possono capitare in situazioni del genere ma ne è certamente valsa la pena!

A prescindere dalla persona che ospita, attraverso questo tipo di esperienza si ha modo di conoscere tanta gente con cui scambiare idee e, inoltre, venire a stretto contatto con la realtà del luogo in cui si giunge e perciò poterlo conoscere più da vicino.

In conclusione credo che, sia che si scelga di voler viaggiare sia che si voglia imparare un tipo di mestiere, il WWOOFing possa essere un ottimo stimolo per tutte le persone, di qualsiasi età, che condividano un certo tipo di ideale.

23 marzo 1912

Von Braun, il genio e il boia

Piccolo e sgraziato l'87° razzo si solleva di neanche 2.000 metri e cadendo incendia una fattoria. Gran delusione dei giovani tedeschi riuniti nella "Società per il viaggio spaziale", ispirata alle teorie di Hermann Oberth, ma quell'incidente del 1932 richiama l'interesse di ambienti militari.

Così il ventenne Wernher Von Braun (era nato il 23 marzo 1912 a Wirsitz) e gli altri sognatori delle stelle iniziano a lavorare nel "Servizio armi dell'esercito" che, negli anni successivi, il potere nazista sostiene e finanzia.

Von Braun fa carriera. Nell'ottobre 1942 un suo razzo arriva a 80 chilometri di altezza e cade a 200 km dal punto di lancio: basta aggiungere una tonnellata di esplosivo ed ecco la V-2, l'arma che può far vincere la

guerra. Ma ci vogliono quasi 2 anni per costruire in serie le V-2: quando iniziano a far strage in Inghilterra e in altre città europee, ormai Hitler ha perduto.

All'inizio del 1945, Von Braun fugge, con 500 fra scienziati e tecnici, consegnandosi alle truppe statunitensi. Con un'operazione segreta gli specialisti tedeschi vengono portati negli Usa: lavoreranno a nuove applicazioni militari dei razzi e poi nella gara per conquistare lo spazio che è ufficialmente iniziata il 4 ottobre 1957 con l'inatteso volo dello Sputnik sovietico.

Colmato il ritardo, grazie a stanziamenti record, sono gli Usa ad arrivare per primi (e unici sinora) sulla Luna, nel 1969, grazie anche al genio di Von Braun.

Ma il passo successivo, portare esseri umani su Marte, resta da compiere: è quello il vero obiettivo di Von Braun che già nel 1962 presenta un progetto "marziano" e un altro per una stazione spaziale orbitante. Negli ultimi anni della sua vita Von Braun prende atto del minor interesse degli Usa: abbandona la Nasa (l'ente spaziale Usa) ma sino alla morte, nel giugno 1977, continua a promuovere la conquista dei cieli, nuova tappa dell'avventura umana.

L'anno scorso Paolo Aresi ha dedicato un bellissimo romanzo di fantascienza a Sergej Pavlovi Korolev, il "nemico" di Von Braun, l'uomo che tra infinite difficoltà – Stalin lo

fece imprigionare per anni – portò l'Urss a superare gli Usa nella gara per lo spazio, ma che morì troppo presto per vedere la conquista della Luna e poi l'inattesa collaborazione astronautica fra le due superpotenze.

In seguito Aresi rende omaggio (sempre su Urania) a Von Braun con un breve racconto dove immagina che dietro alla passione per le stelle di quel ragazzo tedesco ci sia un segreto, l'incontro con un alieno: una favola che, per certi versi, ricorda il film "E.T."

Nel mondo reale il segreto di Von Braun è ben più tragico. Per tutta la vita ha cercato di negare, contro molte evidenze, di essere stato complice del nazismo, ma soprattutto di sapere cosa accadeva nel campo di concentramento di Mittelbau-Dora dove venivano costruite le V-2: la fabbrica era diretta dalle SS, come operai venivano usati i prigionieri stranieri e almeno in 20.000 vi morirono.

Nessun processo dopo la guerra per Von Braun: non il perdono per un genio, ma l'abituale cinismo del superiore interesse militar-politico.

Così a 100 anni dalla nascita è giusto restituire al sognatore tedesco sia la gloria per aver portato gli esseri umani a conquistare la Luna che la vergogna per la sua complicità con gli orrori nazisti. Rubando una definizione al suo compatriota Nietzsche, fu "una corda tesa fra l'animale e l'oltre-uomo, una corda sopra l'abisso".

La Carta di Lampedusa

Ad inizio febbraio si è svolto a Lampedusa un importante meeting: sull'isola si sono incontrate persone italiane, europee ed euromediterranee, fra cui associazioni, collettivi, docenti e giuristi, per costruire la "Carta di Lampedusa", una Carta che parla di costruzione di nuovi percorsi di inclusione e di possibilità basati su libertà di movimento, libertà di scelta, libertà di restare, libertà personale e libertà di resistenza.

Qui di seguito ne riportiamo il preambolo rimandando la lettura completa su internet.

La potete trovare per esempio sul sito www.meltingpot.org

La Carta di Lampedusa è un patto che unisce tutte le realtà e le persone che la sottoscrivono nell'impegno di affermare, praticare e difendere i principi in essa contenuti, nei modi, nei linguaggi e con le azioni che ogni firmatario/a riterrà opportuno utilizzare e mettere in atto.

La Carta di Lampedusa è il risultato di un processo costituente e di costruzione di un diritto dal basso che si è articolato attraverso l'incontro di molteplici realtà e persone che si sono ritrovate a Lampedusa dal 31 gennaio al 2 febbraio 2014, dopo la morte di più di 600 donne, uomini e bambini nei naufragi del 3 e dell'11 ottobre 2013, ultimi episodi di un Mediterraneo trasformatosi in cimitero marino per le responsabilità delle politiche di governo e di controllo delle migrazioni.

La Carta di Lampedusa non è una proposta di legge o una richiesta agli stati e ai governi.

Da molti anni le politiche di governo e di controllo dei movimenti delle persone, elemento funzionale alle politiche economiche contemporanee, promuovono la disuguaglianza e lo sfruttamento, fenomeni che si sono acuiti nella crisi economica e finanziaria di questi primi anni del nuovo millennio. L'Unione europea, in particolare, anche

attraverso le sue scelte nelle politiche migratorie, sta disegnando una geografia politica, territoriale ed esistenziale per noi del tutto inaccettabile, basata su percorsi di esclusione e confinamento della mobilità, attraverso la separazione tra persone che hanno il diritto di muoversi liberamente e altre che per poterlo fare devono attraversare infiniti ostacoli, non ultimo quello del rischio della propria vita. La Carta di Lampedusa afferma come indispensabile una radicale trasformazione dei rapporti sociali, economici, politici, culturali e giuridici – che caratterizzano l'attuale sistema e che sono a fondamento dell'ingiustizia globale subita da milioni di persone – a partire dalla costruzione di un'alternativa fondata sulla libertà e sulle possibilità di vita di tutte e tutti senza preclusione alcuna che si basi sulla nazionalità, cittadinanza e/o luogo di nascita.

La Carta di Lampedusa si fonda sul riconoscimento che tutte e tutti in quanto esseri umani abitiamo la terra come spazio condiviso e che tale appartenenza comune debba essere rispettata. Le differenze devono essere considerate una ricchezza e una fonte di nuove possibilità e mai strumentalizzate per costruire delle barriere.

La Carta di Lampedusa assume l'intero pianeta come spazio di applicazione di quanto sancisce, il Mediterraneo come suo luogo di origine e, al centro del Mediterraneo, l'isola di Lampedusa. Le politiche di governo e di controllo delle migrazioni hanno imposto a quest'isola il ruolo di frontiera e confine, di spazio di attraversamento obbligato, fino a causare la morte di decine di migliaia di persone nel tentativo di raggiungerla. Con la Carta di Lampedusa si vuole, invece, restituire il destino dell'isola a se stessa e a chi la abita. È a partire da questo primo rovesciamento dei percorsi fino ad oggi costruiti dalle regole politiche ed economiche predominanti, che la Carta di Lampedusa vuole muoversi nel mondo.

Indipendentemente dal fatto che il diritto dal basso proclamato dalla Carta di Lampedusa venga riconosciuto dalle attuali forme istituzionali, statali e/o sovrastatali, ci impegniamo, sottoscrivendola, ad affermarla e a metterla in atto ovunque nelle nostre pratiche di lotta politica, sociale e culturale.

La Carta di Lampedusa è divisa in due parti che rispecchiano la tensione tra i nostri desideri e le nostre convinzioni e la realtà del mondo che abitiamo. La Parte Prima elenca i nostri principi di fondo da cui muoveranno tutte le lotte e le battaglie che si svilupperanno a partire dalla Carta di Lampedusa. La Parte Seconda risponde invece alla necessità di confrontarsi con la realtà disegnata dalle attuali politiche migratorie e di militarizzazione dei confini, con il razzismo, le discriminazioni, lo sfruttamento, le diseguaglianze, i confinamenti e la morte degli esseri umani che esse producono, affermando, rispetto a tale realtà, i punti necessari per un suo complessivo cambiamento.



Casa Bettola



Alla fine di dicembre si è svolto un Consiglio Provinciale per l'approvazione del documento di previsione 2014, durante il quale una parte del patrimonio immobiliare della Provincia è stata messa a bilancio.

Il capogruppo di Rifondazione comunista Alberto Ferrigno ha proposto di destinare alcuni di questi immobili a persone in emergenza abitativa, anziché venderli. Questa proposta è stata bocciata mentre è stata approvata quella del consigliere PD Simone Beghi che propone di riservare la casa cantoniera in via Martiri della Bettola (Casa Bettola) per associazioni che svolgono volontariato con persone che dormono in strada.

In queste pagine diamo la parola ai diretti interessati di Casa Bettola con la pubblicazione di due documenti usciti tra gennaio e febbraio del nuovo anno.

Nel primo documento si vuole andare alle radici del problema, convinti che per garantire il diritto alla casa per tutte e tutti sia necessario cambiare l'esistente in modo radicale.

Nel secondo si espongono le ragioni della contrarietà alla vendita della casa cantoniera, tanto quanto ad una convenzione usuale; e come invece sia intenzione degli occupanti di costruire una terza possibilità oltre il privato e il pubblico: il riconoscimento dello spazio come bene comune, basato sulla gestione diretta dal basso.

Città alla rovescia

Case senza persone e persone senza casa

Negli ultimi anni si notano sempre più case vuote e aumentano le persone senza casa, uomini e donne che dormono per strada su un letto di giornali o che trovano rifugio proprio in uno dei tanti edifici abbandonati. Dietro questo paradosso ci sono politiche che negli ultimi decenni hanno allargato lo spazio del mercato e ristretto lo spazio dei diritti; scelte che, attraverso processi di liberalizzazione e privatizzazione, hanno sempre di più redistribuito la ricchezza e le opportunità verso l'alto, scaricando i costi sociali e ambientali verso il basso.

La città è uno degli scenari in cui questi processi sono più evidenti. Dove beni comuni e spazi pubblici vengono espropriati per l'accrescimento del capitale privato; dove diritti universali come la casa vengono sottratti, in modo che diventino una responsabilità individuale invece che una responsabilità sociale.

Case senza persone

Si stima che a Reggio Emilia ci siano migliaia di case vuote. Com'è possibile?

Una prima risposta si trova nel modello di sviluppo che ha caratterizzato il territorio negli ultimi decenni. In un breve periodo il paesaggio della città è stato stravolto attraverso una forte espansione edilizia che non corrispondeva ad un reale bisogno

abitativo; negli ultimi trent'anni il suolo urbanizzato è più che raddoppiato e nei primi 5 anni del piano regolatore del 1999 si è costruito il corrispondente numero di immobili sorti a Bologna in 10 anni. Molte di quelle case sono tuttora vuote, proprio perché sono state edificate non per garantire il diritto all'abitare, ma innanzitutto per tutelare profitti ed interessi privati.

Nel frattempo queste rapide trasformazioni del territorio, oltre ad avere un impatto forte sulle comunità e gli ecosistemi locali, hanno anche aperto le porte alle cosche mafiose, introducendo nuove forme di schiavitù nei cantieri.

Una seconda risposta alla domanda si trova nella rendita immobiliare. A Reggio Emilia ci sono alcuni grandi proprietari, con un patrimonio talmente consistente da aver bisogno di diverse agenzie immobiliari per poterlo gestire. Queste agenzie dettano il prezzo degli affitti secondo la logica della rendita; meno appartamenti ci sono sul mercato, più il prezzo può essere alto. In altre parole i grandi proprietari tengono una parte del loro patrimonio sfitto, perché più la casa è un bene scarso e più cresce il suo valore come merce sul mercato.

Persone senza casa

L'emergenza abitativa diventa sempre più percepibile in città. Sono aumentate le persone che cercano riparo sotto portici e davanti a portoni.

Ma questo è solo la parte visibile di un problema più ampio; tanta gente senza casa vive in luoghi nascosti dalla vita cittadina, come fabbriche dismesse o edifici abbandonati in periferia, ma soprattutto tante persone che hanno perso la casa dopo lo sfratto o il pignoramento hanno lasciato la città per tornare nel paese di origine.

Com'è possibile che così tanti cittadini siano rimasti senza casa? Pensiamo che per comprendere tutto questo sia necessario considerare le profonde ristrutturazioni politiche ed economiche che hanno ridisegnato la società negli ultimi trent'anni: il welfare è stato ridimensionato, i salari sono stati tenuti stabili o addirittura diminuiti e le forme contrattuali sono diventate più precarie.

Nel contesto di queste politiche neoliberaliste tanti vincoli che tutelavano la collettività sono stati rimossi.

Nel 1998 il governo D'Alema ha abolito l'*equo canone*, che garantiva un prezzo più equo dell'affitto, liberalizzando di fatto il mercato. Da quell'anno in poi i prezzi degli affitti sono arrivati a pesare oltre il 60% sul salario, rispetto ai circa 30% di prima.

Questo ha offerto nuove opportunità alle banche che nei primi anni 2000 hanno iniziato ad immettere mutui a tasso fisso e variabile, con rate mensili inizialmente inferiori agli affitti e con la prospettiva

illusoria che dopo 20 o 30 anni si diventava proprietari di una casa. Da una parte questo ha significato nuove libertà per la speculazione finanziaria e immobiliare e dall'altra nuova subordinazione per migliaia di persone che si sono trovate con un debito in mano al posto delle chiavi di una casa.

A Reggio Emilia, nel contesto della crisi, migliaia di famiglie si sono viste private del diritto alla casa, senza risposte adeguate da parte delle amministrazioni; in più, le contraddizioni del sistema welfare reggiano sono diventate sempre più evidenti: chi non ha un reddito sufficiente rimane escluso dalle graduatorie per le case popolari; chi perde la casa perde anche la residenza e rimane escluso dal diritto di cittadinanza, non potendo più accedere a un medico di famiglia, a un lavoro in regola o a un eventuale contratto di affitto. Infine, in un periodo in cui le liste di attesa per le case popolari sono aumentate, il numero di alloggi di residenza pubblica invece è diminuito.

Il costo sociale di queste politiche è altissimo: aumentano le persone impoverite, senza casa, senza diritti, senza possibilità di una vita degna.

Recuperare le case per recuperare diritti e dignità

Per superare questo paradosso e garantire il diritto alla casa per tutti e tutte pensiamo sia necessario capovolgere il modello di

sviluppo della città e del territorio, fermare il consumo di suolo recuperando il patrimonio immobiliare esistente; crediamo sia inoltre necessario riconvertire gli immobili confiscati alla malavita in uso abitativo o sociale, bloccare gli sfratti esecutivi e riconoscere la residenza di tutte le persone senza casa per poter accedere ai servizi sociali e sanitari.

In uno scenario in cui le ingiustizie sociali ed ambientali letteralmente tendono ad essere cementificate sul territorio, vogliamo costruire un'altra città e pensiamo sia possibile incominciare già oggi: occupando le case vuote per recuperare spazi e diritti sottratti, creando welfare dal basso attraverso nuovi reti solidali, riappropriandoci della possibilità di decidere come costruire la città secondo i nostri bisogni e sogni collettivi.

Proviamoci insieme!

Casa Bettola

Lo sguardo della casa cantoniera

Oltre il volontariato

Viviamo un periodo caratterizzato da un profondo cambiamento nel modo in cui vengono redistribuite le risorse nella società; si riduce il welfare e diminuiscono i diritti garantiti, mentre aumentano le opportunità per l'accrescimento del capitale privato.

In questo contesto anche il lavoro volontario svolge un ruolo importante, in modo particolare in una città come Reggio Emilia. Il volontariato tende a sostituirsi al sistema di welfare pubblico e a liberare il privato dalle sue responsabilità verso la comunità, sgravandolo da costi sociali e ambientali che invece dovrebbe sostenere.

I volontari sono diventati indispensabili per il benessere generale della città, ma nonostante abbiano un ruolo così importante hanno poche possibilità di incidere sulle politiche sociali e di determinare la gestione del territorio.

Se la crisi sfiora la città come un fiume in piena, il volontariato spesso svolge il ruolo di argine; anche se aumenta la disoccupazione e le condizioni del lavoro sono sempre più precarie, il fiume continua a scorrere nella stessa direzione, senza straripare.

Ma in questo contesto, così pieno di contraddizioni, esiste anche un volontariato che cerca di andare controcorrente, con la voglia di ridisegnare il corso del fiume.

Come Casa Bettola non ci riconosciamo nella definizione stretta di *volontario* e non intendiamo la casa cantoniera come uno spazio di *volontariato*, ma piuttosto come uno spazio con una *volontà* di trasformare l'esistente.

Uno spazio dove cercare soluzioni a bisogni comuni e dove realizzare desideri condivisi.

Un spazio di inchiesta, dove monitorare e rendere visibili i problemi della città, ma anche uno spazio di organizzazione, dove intrecciare percorsi di lotta e costruzione di alternative.

Uno spazio dove iniziare a costruire la città che vogliamo: antirazzista e antisessista, aperta alle differenze, fondata su relazioni cooperanti tra donne, uomini, bambine e bambini, e rapporti solidali con la natura.

In altre parole rivendichiamo una vera *partecipazione*: vogliamo essere *parte* della città e avere la possibilità di determinare il suo sviluppo, senza delegare.

Ci poniamo da un punto di vista *partigiano*, perché scegliamo di *stare da una parte*; dalla parte della comunità e dell'ambiente, contro la mercificazione dei beni comuni e della vita umana.

Oltre privato e pubblico

In cinque anni di occupazione abbiamo avuto la possibilità di constatare come il pubblico e il privato spesso si comportino nello stesso modo. Entrambi definiscono la casa cantoniera per il suo valore di mercato e non per il suo valore d'uso, ponendo il carattere economico prima del carattere sociale.

Il nostro orizzonte non trova spazio all'interno di questa cornice; non è compatibile né con la proprietà privata, né con la gestione pubblica.

Siamo contrari ad una eventuale *privatizzazione*, perché la vendita della casa cantoniera vorrebbe dire essere *privati* di qualcosa. Sarebbe un ulteriore passaggio nel processo di separazione tra la collettività e la città; un'opportunità in più per pochi e un'occasione in meno per tanti.

Siamo contrari ad ogni processo di vendita di spazi, beni e servizi pubblici, dall'acqua alla scuola, dalla mobilità alla sanità. Ma non vogliamo solo difendere il pubblico nella sua forma attuale; per noi la casa cantoniera rappresenta un'opportunità per sperimentare nuove forme di gestione, al di là di quelle già consolidate.

Il futuro della casa cantoniera non è una questione *tecnica* ma una questione profondamente *politica*.

Vogliamo andare oltre l'idea di una convenzione consueta, che lega la gestione dello spazio alle istituzioni pubbliche. Al suo posto vogliamo proporre un'alternativa e aprire una parentesi tra privato e pubblico. Una parentesi che si può allargare con il tempo, creando sempre più spazio per scrivere un'altra storia, la storia del *comune*.

In altre parole vogliamo che la casa cantoniera sia riconosciuta come un *bene comune*, che funzioni grazie alla *gestione diretta*; una gestione autonoma rispetto al potere politico ed economico dominante.



Vogliamo spostare il baricentro dalla proprietà alla gestione, da *avere ad essere*; noi non *abbiamo* uno spazio ma *siamo* uno spazio. Se un tempo l'identità della casa cantoniera era legata al lavoro che svolgeva il cantoniere, oggi la sua identità è definita dal fare comune delle tante persone che ogni giorno la rendono viva.

Quest'anno il proprietario della casa cantoniera – la Provincia – affronterà grandi trasformazioni; da giugno non avrà più un consiglio eletto dalla cittadinanza e il suo patrimonio passerà a Regioni e Comuni. Pensiamo che questi cambiamenti possano essere uno spunto per pensare nuove forme di governo del territorio, da una *forma istituita* ad una *forma istituyente*.

Vogliamo cogliere l'occasione per immaginare come gli spazi abbandonati delle *vecchie istituzioni* possano essere luoghi dove costruirne di nuove, una crepa dove immaginare e far nascere *nuove istituzioni del comune*. Spazi di democrazia diretta, che guardano oltre il mandato politico di un partito e oltre gli interessi economici di breve termine, per tutelare diritti sociali e custodire beni comuni.

Partiamo da qui, da un luogo che in passato era destinato alla manutenzione della rete stradale, per incominciare ad immaginare altre strade possibili.

Casa Bettola

Deadwood?

Che schifo, sembra Reggio Emilia

"1 sbirro, Wild Bill Hickok e il caro Paolo"
di Antonio Fantozzi, BastogiLibri,
288 pagine, 17 euro

"È così che la voglio raccontare, una storia che è tante storie, una storia senza regole e piena di errori e di rabbia". Così Ernesto Donadei, commissario di polizia – molto atipico – in pensione e voce narrante di *"1 sbirro, Wild Bill Hickok e il caro Paolo"*, romanzo conclusivo di una sconvolgente (in senso letterale) trilogia di Antonio Fantozzi ambientata in una Reggio Emilia sconvolta (sempre in senso letterale), "città delle rotatorie che ha estinto i passerii gentili e mansueti e però ha importato cornacchie, ghiandaie e gazze, tutti predatori".

Non è solo Donadei che la vuole raccontare così "senza regole, piena di errori e di rabbia", ma è proprio tutto il libro di Fantozzi che è felicemente sregolato, molto arrabbiato, pieno di errori voluti.

In un incessante flusso narrativo che sarebbe interrotto dalle 13 storie raccontate da Donadei "a Rocco, bianco nel bianco, in ospedale" ma che nel libro noi possiamo, se così preferiamo, leggere tutte insieme alla fine.

Ammesso che sia giusto raccontare la trama (io lo faccio di rado) c'è qui una tripla difficoltà: perché comunque siamo dalle parti del noir e dunque no, no, non si fa; perché la scrittura di Fantozzi è genialmente incasinata; perché l'autore non meno del commissario Donadei mescola vero e falso, frammenti dell'immaginario (sia personale che collettivo) con i solidi fatti e fattacci del mondo nel quale ci tocca vivere.

E quante-quanti siano nel libro le percentuali di vero, falso e verosimile chi legge dovrà stabilirlo da sola/o... Che mica siamo in tribunale dove si accertano (forse) i fatti.

Joan Baez e Area 51; Paul Virilio e tonnellate di citazioni filmiche; jazz e il partigiano Dante Castellucci, "nome di battaglia Facio"; Nina Simone e l'"ecocidio" di Jeremy Rifkin; due incredibili ma vere Janis (Joplin e Karpinsky che dirigeva il carcere di Abu Ghraib); scacchi quasi veri eppure falsi

con "la mano del morto" di Wild Bill Hickok (che campeggia in copertina); le note all'inizio del libro ("così non ci penso più") e "la sindrome di Super Dio" in un dialogo tra Ewan McGregor e Steve Buscemi; Giorgio Scerbanenco e Gorni Kramer; *"Il senso di Smilla per la neve"* e giochi di specchi; la strage dell'8 luglio 1960 ("che sia di esempio") e Jared Diamond che racconta l'Occidente attraverso armi, acciaio e malattie; le navi dei veleni e "la grossa idea di Fremont" ("Philip K. Dick, lo conosci, Ernesto?"); la Grande Madre e l'"homo shopping" di Terry Gilliam; la giungla di Upton Sinclair e la Sierra Madre di B. Traven (Berick Traven Torsvan, se proprio ci tenete a fare i precisini) trovatello come Donadei; il peggio di Colin Powell e *"Il principio superiore"* non solo film ma anche diritto a uccidere il tiranno; Gabrina degli Albeti, presunta strega reggiana, e naturalmente Paolo Villaggio, colpevole di aver trasformato il cognome Fantozzi in quello che sappiamo.

Se queste contaminazioni vi appartengono, vi incuriosiscono e ben le vedete dentro un fluviale, cattivo, geniale noir questo è il libro che fa per voi.

Se abitate a Reggio o se comunque questa città ha per voi un valore (il lavoro e il riformismo, la Resistenza, "i morti di Reggio Emilia", gli asili più belli del mondo, l'efficienza e l'onestà mescolate alle

cooperative) dovete leggere questo libro. Forse odierete Fantozzi ma dovete – anzi dobbiamo – fare i conti con quello, perlopiù spiacevole, che su Reggio scrive.

Il vero Antonio Fantozzi ha due difetti: scrive assai bene ed è molto di sinistra.

Con ogni evidenza due peccati mortali nell'attuale editoria italiana che può al massimo sopportare un paio di panda del genere (cioè di sinistra e bravi a scrivere) così da mascherare che i loro fratellini sono stati annichiliti o quantomeno censurati.

Sono due difetti però che chi legge questo blog immagino consideri – come faccio io – grandi pregi. E spero che almeno nella "nicchia" (gabbia? ghetto?) dei e delle diversamente pensanti "1 sbirro, Wild Bill Hickok e il caro Paolo" abbia il successo che merita.

Difetti? Sì, qualcuno c'è e ne scrivo con altrettanta franchezza delle lodi. Non mi piace la visione cazzocentrica ("puttaniere etico" dice lui) del protagonista e neppure le sue fregole per trasformarsi in un "vendicatore", un sanguinario super-eroe di estrema sinistra.

Probabilmente è un punto di vista strettamente personale ma questi due "eccessi" mi toglievano un po' di piacere nel leggere un libro che per molti altri versi mi appartiene nel profondo.

Infine un dubbio. Ma questo "scrivere una storia che è tante storie" non potrebbe pesare su chi legge? Dipende, come è ovvio, dai gusti. A me piace questo caravanserraglio, ma ove fossi stato l'editore (o l'amico del cuore) di Fantozzi gli avrei forse consigliato di "diluire" tutte queste storie in 6-7 libri invece che concentrarle in 3. In effetti mi capitò di dare un consiglio simile a Enrico Pili e lui giustamente fece come gli pareva.

Se considerate che – dopo 200 pagine – l'autore ha sentito la necessità di aggiungere 13 racconti (quasi tutti molto belli) capirete che Fantozzi è inarrestabile; e direi che va bene così.



I sentimenti al lavoro

“Immaginario colonizzato”: è un concetto che appresi molti anni fa dal lessico femminista: noi maschi, ci veniva detto, avevamo, nei confronti della donna *l’immaginario colonizzato* appunto, ossia le nostre scale di valore e di giudizio, a proposito del mondo femminile, avevano come punti di riferimento ciò con cui la cultura maschilista informava lo *show business* (e il marketing in genere) dando vita a modelli femminili tanto costruiti quanto virtuali.

Giusto, ma riduttivo: all’epoca non ci si rese conto, infatti, che non era solo l’immaginario maschile a essere colonizzato ma, ovviamente generalizzando, possiamo affermare che l’immaginario collettivo è colonizzato in ogni suo ambito di riferimento, tanto che ormai viene data per scontata e “ovvia” quasi ogni aberrazione che il sistema capitalistico ci ha imposto e impone.

Che si tratti di consumi, di organizzazione del lavoro, di politica (se il termine oggi ha ancora qualche significato), di relazioni internazionali, di tempo libero, di (sub) cultura, di intrattenimento, di relazioni sociali: non c’è ambito nel quale il capitalismo non abbia dettato e detti le proprie regole finalizzandole alla sua ragione ultima che è il profitto, *sempre e comunque e a qualsiasi costo*.

L’intera nostra vita è messa al servizio del capitale ossia l’intera nostra vita (verrebbe da dire: *dalla nascita alla tomba*) è finalizzata a produrre profitti per il sistema. Per dirla con una formula semplicistica: il capitalismo decide *come* e se dobbiamo lavorare, *cosa* dobbiamo mangiare, *come* dobbiamo vestirvi, *con cosa* dobbiamo “divertirci” e via discorrendo...

La carriera dell’opportunist

“Il viaggio capitalista che ebbe inizio con la mercificazione dello spazio e della materia, si sta ora concludendo con la mercificazione del tempo umano”: **Jeremy Rifkin** scriveva così all’inizio del nuovo millennio (*L’età dell’accesso: la rivoluzione della new economy* – Mondadori Editore, 2001), descrivendo la “marcia trionfale” del capitalismo in ogni ambito della vita umana. Al di là della validità di quella tesi, c’è da dire, però, che Rifkin non “brillò” certo per tempismo: la constatazione della volontà del capitalismo di fagocitare ogni aspetto dell’esistenza umana, nell’elaborazione teorica di molti intellettuali, era presente da tempo.

Ad esempio, mi è capitato nuovamente tra le mani un libro acquistato all’inizio degli anni Novanta *“Sentimenti dell’aldiqua - Opportunismo, paura, cinismo nell’età del disincanto”* (Edizioni Theoria, 1990).

Il volume è collettivo (tra gli altri, vi sono saggi di Agamben, De Carolis, Bascetta e

Rossanda), ed è una disamina di ciò che produssero gli anni Ottanta nel sentire della gente. Tra gli scritti ve n'è uno di **Paolo Virno** (Napoli, 1952), filosofo e semiologo, intitolato "**Ambivalenza del disincanto**" che, a distanza di ventiquattro anni, risulta di attualità sconvolgente mettendo in evidenza una capacità d'analisi dell'Autore di rara preveggenza.

Il saggio di Virno inizia specificando che il fatto di occuparsi di "*situazioni emotive*" non è "*svagata peripezia letteraria*" ma, anzi, significa prendere in esame: rapporti di produzione e forme di vita, acquiescenza e conflitto; in più, l'Autore specifica che, parlando di situazioni emotive, non fa riferimento a "*propensioni psicologiche*" bensì a "*quei modi di essere e di sentire così pervasivi da risultare comuni ai più diversi contesti di esperienza, al tempo di lavoro come a quello detto della vita*".

Obiettivo dell'analisi è, secondo Virno, cogliere di tali modi di essere e di sentire, la loro ambivalenza in modo da scorgere in essi "*un 'grado zero' o un nocciolo neutro, da cui possono scaturire sia l'ilare rassegnazione, l'abiura inesausta e l'integrazione sociale, sia inedite istanze di trasformazione radicale dell'esistente*".

Prima però di arrivare a cogliere questo "grado zero", Paolo Virno si sofferma sulle "*espressioni effettive della situazione emotiva negli anni seguiti al collasso dei*

movimenti di massa". Non dimentichiamo che il libro è del 1990 e che nasce come riflessione su ciò che, appunto, dopo la stagione delle lotte degli anni Settanta e la loro sconfitta, si produsse a livello collettivo nel decennio "da bere" (gli anni Ottanta, *ça va sans dire*...).

Già allora, per il filosofo, era chiaro che si trattasse di "*afferrare il campo di immediata coincidenza tra produzione ed eticità, struttura e sovrastruttura, rivoluzionamento del processo lavorativo e sentimenti, tecnologie e tonalità emotive, sviluppo materiale e cultura*" altrimenti "*nulla si comprende dell'odierna produzione innovata*".

L'analisi di Virno, dopo una breve introduzione, parte da un capitolo significativamente intitolato "*I sentimenti messi al lavoro*" nel quale mette in evidenza le caratteristiche principali dei requisiti richiesti ai lavoratori dipendenti.

Oggi, superato ormai il primo decennio del Duemila, chiunque abbia lavorato o lavori in maniera subordinata sarebbe in grado di rispondere con le parole che invece Virno, all'epoca, trasse da "*ricognizioni empiriche*", ossia: "*l'abitudine alla mobilità, la capacità di restare al passo con le più brusche riconversioni, l'adattività sposata a qualche intraprendenza, la duttilità nel trascorrere dall'uno all'altro gruppo di regole, l'attitudine a un'interazione linguistica*

tanto banalizzata quanto onnilaterale, la padronanza di flussi di informazione, la consuetudine a destreggiarsi tra limitate possibilità alternative".

Il lavoro... alla hippy

Ciò che Virno mette subito in evidenza è il fatto che, a differenza che nel passato, ovvero quando la cosiddetta "*cultura del lavoro*" era frutto di una trasmissione che veniva attuata, modificata o rinforzata sul campo stesso del lavoro (fabbrica, officina o ufficio che fosse), i requisiti richiesti che si affacciavano negli ultimi decenni del Novecento, erano il risultato di "*una socializzazione che ha il suo baricentro fuori del lavoro, scandita da esperienze discontinue e modulari, dalle mode, dalla ricezione dei media, dall'indecifrabile ars combinatoria che nelle metropoli intreccia sequele di fuggevoli occasioni*".

Non solo. Chi non è più giovanissimo (anagraficamente parlando), ricorda sicuramente il periodo *beat-hippy* degli anni Sessanta: canzoni come "*Prendi la chitarra e vai*" (incisa dai Motowns nel 1966) o "*Un figlio dei fiori non pensa al domani*" (testo originale in inglese dei Kinks, riadattato da Francesco Guccini per i Nomadi nel 1967), erano la trasposizione in musica di un sentire molto diffuso: la voglia di libertà, il non voler piegarsi a regole ed obblighi, il desiderio di fuga da una società alienante, dalla fabbrica, dal lavoro abitudinario,



l'aspirazione a esperienze sempre nuove, ecc. (un sentire, questo, che comunque si produsse anche nel decennio successivo).

Ecco, secondo Virno: *"Il ritardo nel piegarsi a un ruolo definito, che è stato un tratto tipico dei movimenti giovanili nei decenni trascorsi, diviene la più saliente delle qualità professionali"*, questa, associata a quei *"talenti genericamente sociali"* e alla *"abitudine a non contrarre durevoli abitudini"* (sic), diviene un vero e proprio *"ferro del mestiere"*.

Detto in altre parole, ma sempre comunque con quelle di Virno: *"[...] l'innovazione continuativa dell'organizzazione del lavoro, sussume l'insieme di inclinazioni, attitudini, sentimenti, vizi e virtù, maturati appunto nella socializzazione extralavorativa. La permanente mutevolezza delle forme di vita fa il proprio ingresso nel mansionario"*.

Il punto cruciale di tale condizione è che *"l'attuale sommovimento produttivo si giova, come della più pregevole risorsa, di tutto ciò che lo schemino della 'modernizzazione' annovera invece tra i suoi effetti: incertezza di aspettative, contingenza delle collocazioni, fragili identità, permutanti valori"*.

Banalizzando: a essere messi al lavoro sono gli stati d'animo; *"Le tecnologie dette avanzate non provocano uno spaesamento tale da disperdere una pregressa 'familiarità' ma riducono a 'profilo professionale' la stessa esperienza dello spaesamento più radicale"*.

Facciamo, per un momento, un salto in avanti di ventiquattro anni e torniamo al presente: *"...incertezza di aspettative, contingenza delle collocazioni, fragili identità, permutanti valori"* non sono forse i cardini attorno ai quali il capitale ha rifondato il mondo del lavoro

dopo la "parentesi" imposta dalle stagioni di lotta operaie e sociali per la conquista di diritti ormai in fase di rottamazione?

La chiacchiera dei curiosi

Ma veniamo ora agli "stati emotivi" che tale situazione ha iniziato a produrre nelle persone al tempo dello scritto di Virno.

Lo sradicamento e le conseguenti inclinazioni generate "dall'impossibilità di una qualsivoglia autentica tradizione" (conseguenza prima della società industriale del secolo scorso), determinano, per il filosofo, tonalità emotive e disposizioni etiche che non solo "rivelano la drastica mancanza di fondamento che affligge l'agire" ma "fanno capolino dopo l'orario di lavoro".

Virno pone l'attenzione soprattutto a due figure della 'vita inautentica' secondo Heidegger: la chiacchiera e la curiosità: "La prima è un discorso infondato, incessantemente diffuso e ripetuto, che non trasmette più alcun contenuto reale, ma si impone come il vero evento degno di attenzione".

Non è inutile, a questo proposito, ricordare come sulla "chiacchiera" siano state fondate le stragrande maggioranza delle trasmissioni televisive degli ultimi trent'anni...

"La seconda è la rincorsa del nuovo in quanto nuovo, è 'puro e irrequieto vedere', incapacità di raccoglimento, agitazione senza fine e senza un fine".

Paolo Virno ci ricorda, a questo punto che, secondo Heidegger, queste figure si impongono quando si interrompe il "serio e grave 'prendersi cura' dello strumento e dell'oggetto di lavoro", quando viene meno, cioè, un rapporto pragmatico e operativo con il mondo circostante. "La novità cospicua di questi anni – afferma Virno – sta nel fatto che i modi della 'vita inautentica' e le stigmate dell'esperienza 'povera' divengono autonomi e positivi modelli di produzione, insediandosi dunque nel cuore medesimo della razionalizzazione. Il discorso infondato e la rincorsa del nuovo in quanto tale guadagnano la posizione in altorilievo di criteri operativi. Anziché espletarsi dopolavoristicamente, la chiacchiera e la curiosità si dotano di loro propri uffici".

Effetto primo della "sussunzione nel processo produttivo del paesaggio culturale ed emotivo tipico di uno sradicamento senza rimedio" è l'opportunismo.

"Opportunista è colui che fronteggia un flusso di possibilità intercambiabili, tenendosi disponibile per il maggior numero di esse, piegandosi alla più prossima e poi deviando repentinamente dall'una all'altra". Chi ha vissuto in ambito lavorativo gli anni Ottanta ricorda sicuramente che la capacità di cogliere opportunisticamente le occasioni era divenuto il Verbo: l'editoria e alcune trasmissioni televisive rilanciarono

"urbi et orbi" storie di figure (o *figuri?*), dell'imprenditoria che avevano raggiunto posizioni di rilievo proprio sfruttando opportunisticamente le varie possibilità che gli si presentavano (in cima alla classifica di tale pubblicistica in Italia, la rivista Capital, fondata nel 1980 e che ancora oggi si presenta come mensile per "Gente coraggiosa. Per chi abbassa lo sguardo solo quando legge"... forse non è inutile ricordare che una delle cover history della rivista venne dedicata all'inizio degli anni Ottanta a Silvio Berlusconi...).

"È proprio la sensibilità per le opportunità astratte ciò che costituisce una qualità professionale in taluni modelli di attività post-taylorista, laddove il processo lavorativo non è regolato da un singolo scopo particolare ma da una classe di possibilità equivalenti, da specificare volta per volta".

Il cinico e la stabile instabilità

Virno ricorda come, ad esempio, il sistema informatico abbia bisogno di uomini "di occasioni" proni "a tutte le chance". Ma poiché le possibilità con cui l'opportunista si misura sono "pure astrazioni di occasioni", ne deriva, come conseguenza, che le altre tonalità emotive che accompagnano oggi il "tempo di vita" siano la paura e il cinismo: "infinite sono anche le chance negative e privative, le occasioni minacciose. La paura per pericoli determinati, seppure solo virtuali, abita il tempo di lavoro come

una tonalità ineliminabile", anch'essa però è messa al lavoro: "infatti, l'insicurezza circa la propria collocazione di fronte all'innovazione periodica, il timore di perdere prerogative appena conseguite, l'ansia di 'restare indietro', tutto ciò si traduce in flessibilità, duttilità, prontezza a riconvertirsi [...] la paura non è più ciò che spinge alla sottomissione prima del lavoro, ma è componente attiva di quella stabile instabilità che contraddistingue tutte le interne articolazioni del processo produttivo" (sembra scritto oggi...).

La stabile instabilità, un ossimoro che potrebbe campeggiare oggi in ogni luogo di lavoro, un po' come l'*Arbeit Macht Frei* campeggiava all'ingresso di Auschwitz (l'esempio non è casuale e lo si capirà dalle prossime righe), produce come ulteriore stato emotivo il cinismo.

La stabile instabilità, infatti, "pone in piena vista, nel lavoro come nel tempo libero, le nude regole, che artificialmente strutturano gli ambiti di azione così istituendo noveri di ciance e sequenze di timori. Alla base del cinismo contemporaneo c'è che gli uomini e le donne fanno anzitutto esperienza di regole, ben più che di fatti, ben prima che non di eventi concreti. Ma far diretta esperienza di regole, significa anche riconoscere la loro convenzionalità e infondatezza. Sicché non si è più immersi in un 'gioco predefinito', partecipandovi con vera adesione, ma si

intravede nei singoli 'giochi' ormai destituiti di ogni ovvietà e serietà, ormai solo il luogo dell'immediata affermazione di sé".

A tali considerazioni, Virno aggiunge che il cinico, nel suo "destreggiarsi" tra opportunismo e paura, "coglie soltanto la minima segnaletica utile a orientare la sua lotta per la sopravvivenza".

Il saggio di Virno poi prosegue approfondendo altri aspetti che descrivono gli stati emotivi che si sono determinati negli anni Ottanta in netta contrapposizione con i sentimenti di solidarietà e rivendicazione che avevano segnato la stagione Sessanta/Settanta.

Io però mi fermo qui, anche perché ritengo sufficienti queste considerazioni di Paolo Virno a mettere in evidenza non solo, appunto, la capacità di lettura che il filosofo ebbe all'epoca della stesura del testo (e con lui, in quel tempo, molti altri studiosi che diedero vita, tra le altre cose, alle riviste *Metropoli* e *Luogo Comune*), ma anche quanto il fatto di accettare oggi lo stato di cose orribile che ci circonda permeando la nostra vita, le nostre relazioni, i nostri modi di essere (stato di cose, questo, che porta la stragrande maggioranza delle persone, a dare ormai per immutabili le tonalità dell'acquiescenza, dell'opportunismo, della paura e del cinismo come *modus vivendi* in questa società), sia proprio

la dimostrazione di quell'immaginario colonizzato cui accennavo all'inizio e che è, appunto il risultato, di quella "guerra senza quartiere" che il capitalismo ha combattuto e combatte contro l'umanità per ridurla, a semplice quanto intercambiabile, ingranaggio della macchina del profitto ("Nel capitalismo l'attività economica, il successo, i guadagni materiali diventano fini in se stessi. Diventa destino dell'uomo contribuire allo sviluppo del sistema economico, accumulare il capitale non per la propria felicità o salvezza, ma come fine in sé. L'uomo diventa un semplice ingranaggio dell'immensa macchina economica". **Erich Fromm, Fuga dalla libertà, 1941...**! Cui seguì, circa venticinque anni dopo: "Una confortevole, levigata, ragionevole, democratica non libertà prevale nella civiltà industriale avanzata, segno di progresso tecnico", **Herbert Marcuse, L'Uomo a una dimensione, 1967**).

Su questi temi, conto prossimamente di scrivere dell'ultima pubblicazione curata da **Renato Curcio: "Mal di lavoro – socioanalisi narrativa della sofferenza nelle attuali condizioni di lavoro"** (Edizioni Sensibili alle foglie), che porta nel vivo di ciò che Virno intuiva nel *modus operandi* del capitalismo alla fine degli anni Ottanta e che oggi, come un mostro mitologico, nella sua "marcia trionfale", divora tutto ciò che può nutrirlo: l'umanità e il pianeta che essa abita.